l'astrolabio

ROMA 11 OTTOBRE 1970 - ANNO VIII N. 40 - SETTIMANALE L. 150

rai: inchiesta sulla "stampa e propaganda,,

GLI ALLEATI DI BERNABEI

divorzio

PERCHE' LO SCANDALO

sommario

40

11 ottobre 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamento: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore (Il Seme). Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Distribuzione: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6.884.251. Stampa: ORMA Grafica s.r.l. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%)

Sull' abolizione del concordato

Ho letto attentamente il testo della proposta di legge per l'abolizione del Concordato, presentato in **anteprima** dall'on. Lelio Basso su « L'Astrolabio » del 27 settembre 1970, e approfitto del suo invito a discuterne su questa rivista.

Sostengo anch'io la necessità dell'abrogazione del Concordato e — più ancora — l'inopportunità e la pericolosità di qualsiasi « revisione » del Concordato. Proprio per per questo nutro fortissimi dubbi sulla bontà della formulazione della proposta Basso.

So benissimo che la semplice affermazione del principio secondo il quale tutte le istituzioni — quindi anche la Chiesa cattolica — debbono vivere nel quadro del diritto comune può essere tacciata di astrattezza: vi sono infatti alcuni problemi di ordine pratico, derivanti dalla massiccia presenza in Italia dell'istituzionie ecclesiastica cattolica, con un suo particolare ordinamento giuridico, che possono rendere necessaria qualche limitazione — da stabilirsi per legge — all'applicazione integrale di quel principio. Ma nella formulazione della proposta Basso quel principio non appare, a parer mio, chiaramente espresso.

Giustamente è posto in primo piano il principio per cui tutte le confessioni religiose — quella cattolica compresa — godono di uguale libertà. Ottima è anche la proposta di aggiungere all'art. 19 della Costituzione il comma che dice: « La discussione sulle materie religiose è pienamente libera ». Verrebbe, di conseguenza, eliminata la figura del reato di vilipendio della religione. Concordo su questi due punti della proposta Basso, dissento invece sugli altri. Ed ecco perché.

Nei due articoli che, nella proposta Basso, dovrebbe sostituire l'art. 7 e l'art. 8 della Costituzione viene richiamato il principio della indipendenza delle confessioni religiose, un principio che è in sé inoppugnabile e necessario, ma che non produce gli stessi effetti del principio dell'assoggettamento al diritto comune. Ciò che caratterizza la proposta Basso è infatti il riconoscimento di «specifiche effettive esigenze » delle confessioni religiose, qualora siano da queste « prospettate ». Sulla base di questo riconoscimento, la proposta giunge a prevedere la « adozione concordata di norme speciali », il cui raggio d'azione è assai difficilmente misurabile in anticipo.

E' ben vero che la proposta Basso aggiunge che « tale regolamentazione non può comunque ledere i diritti costituzionali garantiti ai cittadini »; ma vi sono alcune materie, come la finanza pubblica, attraverso le quali può essere favorita l'ingerenza di una chiesa o di più chiese nelle pubbliche istituzioni, senza che si possano sempre accertare le lesioni dei diritti costituzionali dei cittadini. Basti pensare al settore dell'assistenza pubblica, nel quale le norme del Concordato che escludono ogni intervento dello Stato nella gestione degli istituti ecclesiastici cattolici giocano a favore dello sfruttamento dei bambini che gli enti pubblici di assistenza affidano a quegli istituti.

E' di questi giorni la notizia secondo la quale la Commissione Episcopale Italiana sta mettendo a punto uno « schema di convenzione per il servizio di assistenza religiosa negli ospedali e nelle case di cura », da stipulare col Ministero della Sanità. Questo « schema » comporterebbe l'istituzione di un ruolo di « assistenti religiosi » di nomina vescovile, stipendiati dallo Stato. Neppure il Concordato del 1929 prevede quest'onere per lo Stato e questa **concordata** ingerenza del clero negli ospedali. Le chiese protestanti hanno già fatto capire che cesserebbero dal gridare allo scandalo a causa dei privilegi della chiesa cattolica se la convenzione fosse estesa alle chiese protestanti, sì che pastori protestanti stipendiati potessero affiancarsi a preti cattolici stipendiati nelle cliniche e negli ospedali italiani (vedi « Nuovi Tempi », 27 settembre 1970).

La proposta Basso favorirebbe — mi pare — questa tendenza. Non costituirebbe, cioé, un passo nella direzione di una riaffermazione della laicità dello Stato e dell'assoggettamento di tutte le chiese al diritto comune: aprirebbe la strada alla moltiplicazione dei privilegi favorita dalla competizione fra chiese protestanti e chiesa cattolica. Non avremmo dunque l'abolizione del regime concordatario; avremmo « la adozione concordata di norme speciali » con la chiesa cattolica e con le altre chiese. Il che gioverebbe alle chiese non cattoliche e, di riflesso, al temporalismo della stessa chiesa cattolica. Non vedo come possa giovare alla battaglia laica per i diritti civili.

Mi pare poi che la Costituzione repubblicana non possa conoscere i confini di alcun « ministero spirituale », di alcuna « missione religiosa » e di alcun « interesse propriamente spirituale ». A queste espressioni, che compaiono nel testo della proposta Basso, può essere dato un senso e un contenuto da parte delle confessioni religiose, non da parte dello Stato: perciò dovrebbero essere evitate, a mio giudizio, in una proposta di modifica dei suddetti articoli della Costituzione.

A me pare, infine, che l'abolizione del Concordato abbia un senso se contribuisce a determinare un' inversione di tendenza. L' eliminazione dal testo della Costituzione della Repubblica di ogni riferimento ai Patti Lateranensi deve comportare la preminenza incontrastata del principio di libertà di coscienza e del principio di uguaglianza dei cittadini, senza distinzione di religione o di opinioni in materia di religione, principio che è molto più importante e degno di essere difeso di quanto non siano gli interessi organizzativi e le esigenze delle chiese, alle quali l'uguaglianza dev'essere assicurata sulla base del diritto comune.

Luigi Rodelli

una precisazione sulla rai-tv.

Caro Signorino,

trovo il mio nome citato nell'articolo sulla Rai dell'ultimo numero, con qualche inesattezza che vorrei rettificare. Non sono « distaccato » né aspiro ad entrare in questa grande famiglia. Inoltre non sono « il vice-capo ufficio stampa del Presidente del Consiglio ». Svolgo regolarmente il mio lavoro in base ai turni redazionali comuni ai miei colleghi, come è fin troppo agevole controllare, né ho compiti ufficiali altrove. Credo tuttavia di avere il diritto, nel mio tempo libero (e sottolineo queste parole) di svolgere attività politica nei modi e ai livelli che ritengo più opportuni, compatibilmente con la mia attività professionale. Non credo che vi sia niente da dire su questo, almeno da parte vostra, come non credo che vogliate sostenere che in via di principio chi si impegna sul terreno civile o politico debba essere ritenuto incapace di svolgere il suo lavoro con un minimo di obbiettività, almeno quel minimo che le strutture e gli equilibri di potere che condizionano l'informazione in Italia gli consentono. Questa tesi, normale per « Lo specchio », mi sembra adombrata forse per un eccesso di forza polemica nella parte finale dell'articolo sulla Rai: e questo, come abbonato a « l'Astrolabio », mi preoccupa un po'.

Rodolfo Brancoli

Prendiamo atto della lettera del collega Brancoli e in particolare del fatto che il suo impegno politico extraredazionale non comporta incarichi ufficiali a Palazzo Chigi. Non avevamo però affermato che Brancoli fosse distaccato dalla RAI-TV alla Presidenza del Consiglio (fra l'altro, guardiamo anche noi il telegiornale).

Più importante ci pare l'ultima parte della sua cortese lettera. Non abbiamo infatti voluto mettere in discussione la sua personale onestà di intenzioni e di comportamenti, ma l'intreccio di rapporti politici e parapolitici, professionali e paraprofessionali che sono non piccola parte di quelle « strutture ed equilibri di potere che condizionano la informazione in Italia », a meno di non credere che i condizionamenti cadano tutti dall'alto e siano tutti esterni alla nostra professione. In questo intreccio ci sarà anche « l'impegno politico e civile » di Brancoli, ma ci sono certamente i cumuli di incarichi e di responsabilità presso la RAI, uffici stampa ed agenzie di stampa, le nomine di comodo, gli stipendi favolosi cui non corrisponde alcuna attività professionale, la produzione delle veline e la redditizia attività dei « velinari ».

Non crediamo perciò, per il solo fatto che alle denunce generali abbiamo fatto seguire esempi precisi, con nomi, incarichi e stipendi, di esserci lasciati prendere la mano dalla polemica. Anche questo Broncoli ci consentirà, è impegno politico e civile.

l'ora delle forche caudine

Se il costume parlamentare ammettesse la comprensione, in linea morale, che è una forma di compatimento, anche della condizione degli avversari, vorrei esprimere il mio nei riguardi del Governo Colombo che, a parte le valutazioni particolari sul « decretone », paga le spese per le responsabilità veramente gravi del predecessore e delle correnti democristiane che lo hanno appoggiato.

Anche il divorzio, ributtato in alto mare dalle dimissioni Rumor, portato sulla scena più difficile e politicamente più infida del Senato, ha impegnato in modo così totalitario, ed apparentemente inatteso, il partito di maggioranza da ripercuotersi sui suoi rapporti interni ma ancor più su quelli con le altre forze della coalizione, scosse dall'esempio di volontà insidiosa e sopraffatrice fornita dal voto sul non passaggio alla discussione del testo. Spazzato il fragile paravento della neutralità di governo, l'urto finisce per mettere in gioco la stabilità, già organicamente aleatoria.

E quanto al decretone si deve ripetere che colpi di volano e incentivi di credito presi in giugno e già allora possibili avrebbero evitato il ristagno e la crisi d'incertezza della attività economica dei mesi successivi, che ha aggravato e complicato la situazione cui ha dovuto far fronte il nuovo Governo Colombo. E forse sarebbe apparso meno urgente il fabbisogno di cassa che ha prodotto l'indiscriminato arrembaggio al prezzo della benzina.

Forti naturalmente le ripercussioni nelle due ali politiche dei divorzisti e degli antivorzisti del colpo di scena, e non tutte di senso positivo, denunciando alla base di alcuni partiti laici diffuse propensioni al compromesso, indicative di frequente labilità di fermezza e coerenza di posizioni politiche. Donde una certa preoccupazione di potenza che spiega la prudente accettazione da parte di tutti delle trattative sotto gli auspici del sen. Leone, forse non interrotte a tempo. Diverso discorso deve essere fatto per i comunisti, più compatti come di consueto, ma desiderosi anch'essi in linea generale di entrare a mediare scontri, che possano accrescere difficoltà alle rivendicazioni operaie ed al cammino delle riforme.

Una diversa preoccupazione ha mosso la Democrazia Cristiana colpita dalla violenta e larga reazione suscitata in tutto il paese, anche fuori del mondo politico. dall'inverecondo gioco di bussolotti. Fu il partito in generale, prima che il gruppo del Senato, ad avvertire il pericolo che un'aspra condizione di guerra poteva recare a tutto l'*establishment* governativo e politico democristiano, preoccupazione che è appunto all'origine della iniziativa Leone. Ma anche in questo campo, a parte il manipolo truculento degli antidivorzisti arrabbiati, una evidente divisione tra intransigenti e ragionevoli ha dall'inizio dato incertezza alle trattative.

Quale l'oggetto delle lunghe, quasi estenuanti, conversazioni tenute al Senato? Emendamenti e modi di votazione. Gli emendamenti presentati dalla Democrazia Cristiana sono numerosi; in parte non accettabili a priori, in parte non rilevanti, in parte più o meno coincidenti con le osservazioni fatte dagli stessi divorzisti in numerose occasioni di dibattito e ripetute nei discorsi parlamentari. Si tratta dei diritti dei minori, della tutela del coniuge dissenziente, della discrezionalità del giudice in relazione al punto più controverso della consensualità.

A spiegare, e giustificare entro ragionevoli limiti, dopo tante pubbliche affermazioni d'intransigenza, questa disponibilità dei laici a considerare la possibilità di emendamenti, che riporterebbero la legge alla Camera anche nel caso del « sì » finale del Senato, si deve dire che essa era condizionata — e lo è ancora se giunta a buon fine, ciò che mentre scrivo ancora ignoro — da formali assicurazioni democristiane, cioé in sostanza degli on. Forlani e Andreotti, di un rapido e breve *iter* della legge emendata alla Camera.

Più spinosa si è rivelata la discussione sulla rinuncia da parte antidivorzista al ricorso alle votazioni a scrutinio segreto, oggetto della unanime protesta pubblica, come strumento d'inganno e d'ipocrisia politica. Gli attivisti della LID, che contestano la costituzionalità democratica di questo sistema di voto, sembrano ignorare che la Costituzione prescrive alle Camere di darsi un regolamento interno, sovrano, garante soprattutto per le minoranze di libertà ed efficacia di controllo. Non sono i regolamenti parlamentari italiani che hanno inventato lo scrutinio segreto. Anche io preferisco un regolamento che escluda questo sistema di votazione, o per lo meno non gli dia, come adesso avviene, la prevalenza. Ma devo avvertire che i partiti soprattutto i maggiori, non saranno facilmente favorevoli ad un precedente pericoloso. Di quante fregature ai governi non è stato strumento lo scrutinio segreto!

La buona volontà della Democrazia Cristiana, cui è subordinata la rinuncia allo scrutinio segreto .è apparsa incerta e contestata nel suo stesso seno dagli intransigenti, ma più grave resta il punto decisivo del « sì » o del « no » finale, per la sicurezza del quale i dirigenti della lotta divorzista ritengono essenziale il voto palese, e da altre parti si teme di doverlo pagar troppo. L'incertezza con la quale le due parti affrontano la tappa finale e conclusiva del dibattito, aggrava il disagio di questo momento politico.

Una prima moralità da ricavare è senz'altro scoraggiante: manca in alcuni settori laici una forza di richiamo sui propri aderenti così stringente, così impegnativa da dar sicurezza di disciplina, che è di idee prima che di gruppo. Una seconda moralità riguarda la condotta non felice della operazione divorzio. Si vede ora al Senato come

l'ora delle forche caudine

una considerazione più attenta e più riflessiva durante le discussioni alla Camera delle opposizioni cattoliche, che avesse corretto e migliorato in alcuni punti il testo approvato, avrebbe reso più convinta l'ala divorzista, e meno convinta l'opposizione antidivorzista. E più accettabile la legge.

Una terza moralità, politicamente più grave, è la possibilità di forzare la resistenza pigra di gran parte della classe politica e della opinione pubblica italiana a impegnarsi in battaglie democratiche di principio. Ne ho fatto personalmente esperienza in altre occasioni. Penso, per esemplificare, al concordato.

Non è una moralità la scia di polverone politico, di risentimenti, di reazioni sollevati da questa avventura. Accuse roventi di compra-vendita, spionaggi, sospetti d'intrighi e di mercati. Molto di questo polverone cadrà. Sul piano governativo si possono temere e intravedere ripercussioni negative da una ripresa e conclusione aspra della discussione, e tanto più da una caduta della legge, che metterebbe il PSI in condizione ben difficile entro il Governo. Non metterebbe verosimilmente il PSU, latore di una proposta esterna di mediazione, che, riprendendo l'idea di alcuni cattolici concilianti, vorrebbe limitare il divorzio ai matrimoni non concordatari.

E' il timore di trovarsi risospinti verso una scelta politica che incute ancor terrore alla DC che spiega l'intervento attivo del Governo e dell'on. Forlani per facilitare soluzioni indolori, senza seguiti politici. Sul piano dello spirito pubblico, sembra di poter rilevare una vivace e diffusa ripresa anticlericale, non limitata ai gruppi attivisti. Il voto con i franchi tiratori ha ricreato l'immagine odiata dell'occulto potere nero che non rifugge da nessuna arte e raggiro per bloccare le forze democratiche ed ogni affermazione seria dello stato laico.

A parte i possibili sviluppi futuri di questa corrente, è chiaro sin d'ora che la Democrazia Cristiana non ha ancora avvertito l'ampiezza e vivacità della reazione provocata dal suo massiccio e totalitario procedere in ranghi confessionali, con una quotidiana smentita, durante la discussione di questo tema, di quella laicità del partito democristiano che De Gasperi per primo aveva affermato.

Non nascondo il turbamento di queste esperienze. Si è spesso combattuto e rifiutato l'alibi che ad una certa pigrizia d'impegno politico concreto ed attuale poteva esser fornito da dispute ideologiche o teologiche di principio. Ma se poi si urta contro questo potere confessionale che pretende a forza imporre dogmi suoi ad una comunità nazionale, legata soltanto da una sua interna legge democratica, si teme di esser respinti verso pericolose battaglie prepolitiche.

Non potrebbe esser più vivo e parlante il contrasto che oggi lega un poco ad una stessa sorte divorzio e decretone. L'opposizione ha vivisezionato mi pare efficacemente questo improvvisato e ingombrante malloppo, che concorre anch'esso con le sue limitazioni di centro-destra a rendere, come il divorzio, difficile la posizione dei socialisti al Governo. E l'opposizione ha fatto il dover suo quando ha prospettato soluzioni alternative o integrative proponibili e realistiche. Mi pare che il Governo si sia sforzato quanto gli era possibile nei suoi limiti di centro sinistra di ridurre le aree di contrasto. E' materia d'interesse economico, politico e sociale così vivo che, tirate sin d'ora le prime conclusioni, converrà su non pochi temi ritornare.

Due osservazioni d'insieme relative alla tattica delle opposizioni di sinistra mi sembrano doverose in un momento politicamente così critico. La prima insiste sulla necessità di chiaramente distinguere un'azione angolata, e coordinata tra partiti e sindacati, su alcune trasformazioni di controllo della politica economica e di apertura a novità sociali, base obbligata di successive avanzate, e generiche richieste rivoluzionarie che preferiscono abitualmente prescindere dalla definizione di obiettivi estranei alla tattica contingente, e da valutazioni di forza d'urto e di resistenza avversaria che permettono di misurare la proponibilità nella realtà italiana di quella politica. Chi si muove sul primo piano sa bene che nessun regime, di nessun tipo, può rompere il cerchio chiuso di condizioni e reazioni che regola la vita economica. Di fronte a insufficienze di risparmio reale disponibile, tale da creare — come credo sia avvenuto — necessità urgenti di tesoreria non ci sono santi, sovietici, maoisti o capitalisti, che sappiano trovar altri strumenti fuori o delle rinunce da imporre al popolo o della inflazione monetaria da far pagare ai lavoratori o delle tasse. Ciò che non giustifica naturalmente l'aumento del prezzo della benzina in quella misura, soprattutto in un paese così malcresciuto da non poter contrapporre rapidi miglioramenti nella organizzazione dei trasporti collettivi. E che può concludere con un invito ad una certa economia nelle facili e gratuite evasioni e promesse, che è anch'esso un invito non alla moderazione ed alla ragionevolezza, ma al realismo.

La seconda osservazione è ancor più sempliciona, ed ingrata forse, a taluni ascoltatori di sinistra. Realismo significa consapevolezza dei limiti che la realtà nella quale si opera impone anche agli oppositori. Una crisi ministeriale ora sarebbe economicamente disastrosa, con un rapido peggioramento pagato in prima linea dai lavoratori. Chi opera con questo obiettivo lavora per il Re di Prussia, notoriamente socialdemocratico, che in una nuova crisi, in questo stato di decozione della Democrazia Cristiana, vede l'inevitabile sbocco nelle elezioni anticipate.

FERRUCCIO PARRI ■

DIVORZIO PERCHE' LO SCANDALO

Poi è venuta la paura. Si poteva vincere, si poteva gelare la legge sul divorzio: ma a quale prezzo? Perché proprio questo era il fatto traumatizzante per i politici democristiani: la reazione suscitata, nell'opinione pubblica e nello stesso ambiente parlamentare, dal voto a sorpresa di giovedì. Un dato inaspettato che si rivelava veramente pericoloso, di più forse dello stesso passaggio della legge. Ma perché?

Comprare un pugno di voti, via, non è una prassi sconosciuta nei corridoi di palazzo Madama o di Montecitorio. Nel linguaggio politico oltretutto non si dice comprare voti, si dice contrattare. E odor di contrattazioni ce n'era tanto, in Senato, in attesa del decretone. Si poteva seguire un metodo diverso per il divorzio, per di più in presenza di una maggioranza laica così risicata? Certi senatori, da altra parte, costano così poco. Un soldo di qua, un ricatto di là e il gioco è fatto: giovedì 1° ottobre alla maggioranza divorzista resta un solo voto in più rispetto al fronte democristiano-missino.

Comincia la caccia al « traditore »: l'unico caso chiaro è quello di Marullo, debitore di un voto antidivorzista al vescovo di Caltagirone; ma si sa anche che Marullo ha chiarito da tempo le proprie posizioni al suo gruppo, impegnandosi a sparire dopo il primo voto. Per il resto sono illazioni che toccano un po' tutti, finché un comunicato della Lega per il divorzio non butta allo scoperto cinque esponenti liberali. Povero Malagodi. In senato la situazione è più confusa: il sospetto circola tra i vari partiti laici e all'interno stesso di essi, si enumerano le possibili forme di ricatto esercitate (esempio: blocco delle richieste di autorizzazione a procedere per peculato, furto o addirittura violenza carnale) e i pos-

→

Roma: l'aula di Palazzo Madama

sibili favori promessi; pochi si sentono di giurare sulla compattezza del proprio gruppo. L'indignazione è grande, e anche la paura. L'invenzione di Marco Pannella, il fronte laico, sembra essersi volatilizzata dopo il colpo basso della DC. Il divorzio è lontano, conviene trattare.

I democristiani sono pronti a trattare, devono farlo, ad ogni costo. La deplorazione e lo scandalo non colpiscono solo i corrotti, si rivolgono soprattutto a loro, i corruttori, i manovratori occulti. La LID, con i suoi comunicati a valanga, spinge in questo senso e la DC si ritrova isolata, per la prima volta, insieme con i fascisti, sente che un'ondata di odio va montando nel paese. L'unica via di scampo è recuperare qualche punta di credibilità, scrollarsi di dosso questo dannato odore di corruzione. Vale la pena, per una legge sul divorzio che prima o dopo sarà votata, far saltare equilibri politici generali, congelare milioni di cittadini — due, cinque o dieci — in una rabbia anticattolica e antidemocristiana senza precedenti? La guerra religiosa deve proprio cominciare con una sconfitta? E' la parte più consapevole della DC a porsi questi problemi, stimolata anche dalle notizie preoccupanti che arrivano dal Vaticano. Basta scavare un po' la superficie, per non farsi trarre in inganno dal commento sfacciato e sprezzante dell'*Osservatore romano* al voto del Senato. Nella cittadella pontificia, più ancora forse che nella DC, circolano la paura e il malumore. Il calcolo è presto fatto: può la chiesa permettere che l'agnosticismo di larghi strati di cittadini italiani si ribalti in anticlericalismo? Non sarebbe possibile venire a patti con i divorzisti e recuperare quel prestigio che la condotta grossolana della DC ha compromesso? Una parte del fronte cattolico comincia a muoversi: in modo non chiaro e involuto, certo, ma è inevitabile dopo che ci si è logorati in una lotta veramente ostruzionistica senza una seria speranza di vittoria. E' così che, dopo il voto di giovedì, a Piazza del Gesù si succedono a ritmo serrato le riunioni per mettere a punto emendamenti « seri » alla legge Fortuna, da mercanteggiare poi con i gruppi laici. L'importante è di *non vincere*, o almeno di non vincere in virtù, si fa per dire, di bruta e palese corruzione.

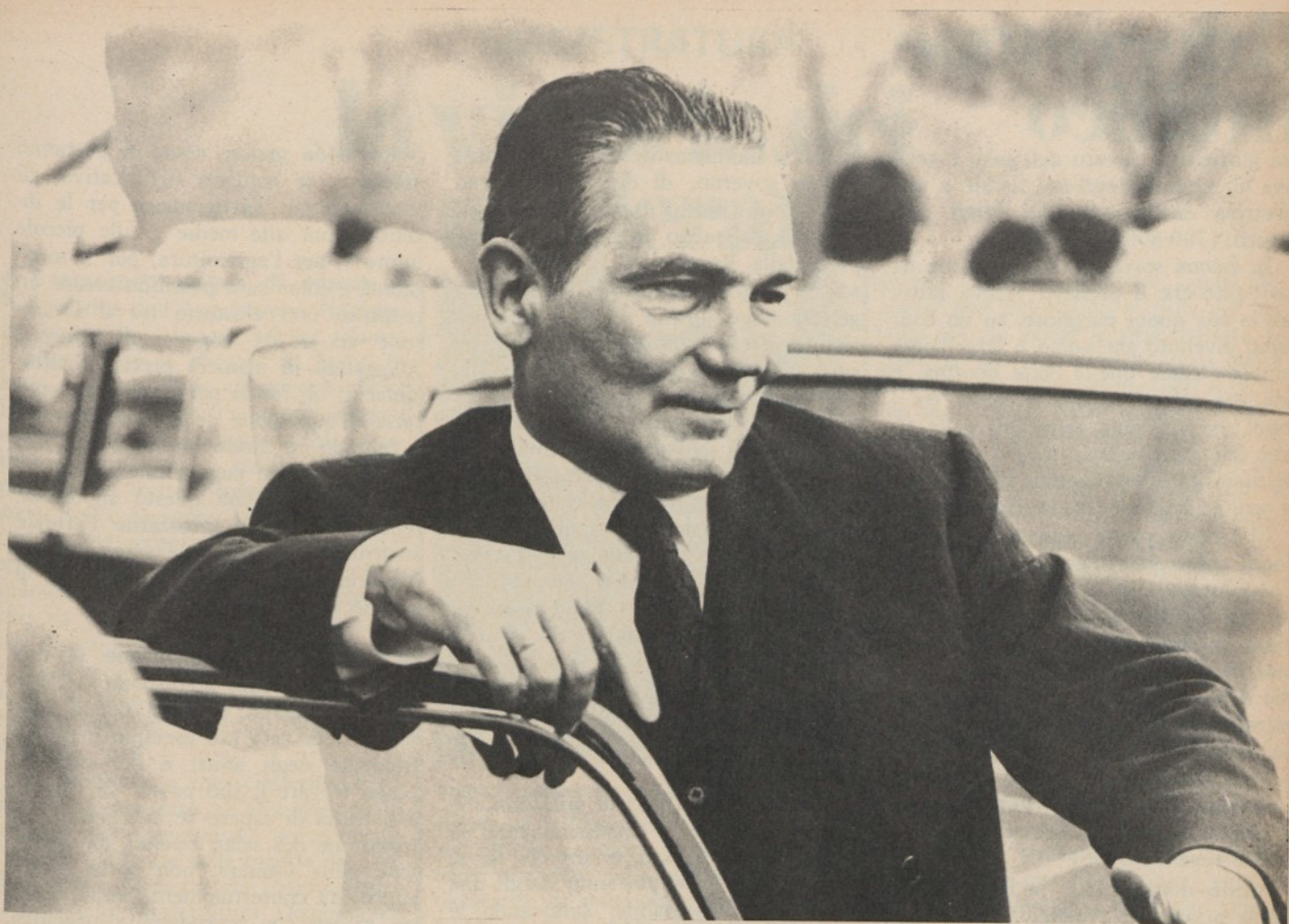
Il cosiddetto fronte laico offre una mano. Molto fronte poco cervello, scrisse in altra occasione il vecchio Salvemini. In realtà l'effetto disfattista del voto di giovedì ha radici complesse e lontane, non riconducibili tutti al carattere artificioso e conservatore di questo ramo del parlamento. Torna a galla adesso la timidezza, l'abitudine subalterna rispetto al partito di maggioranza: la convinzione inconscia che contro di esso, contro il regime, contro il Vaticano, non è possibile vincere; d'altra parte, in venticinque anni non si è mai vinto. L'occasione alla trattativa offerta da Leone, cavallo di riserva della DC, viene subito afferrata per una sorta di riflesso condizionato, frutto più dell'abitudine alla sconfitta che della paura di un nuovo insuccesso. Ma trattare che cosa?

Vediamo: ha senso concordare emendamenti con un gruppo politico che rifiuta in ogni caso la legge e che non voterà gli emendamenti stessi che propone? Ha senso discutere con l'avversario le forme della propria sconfitta? Ha senso, soprattutto, togliere l'avversario dalle spine, tirarlo fuori dall'isolamento, ridargli quella credibilità che ha perduto con i ricatti e la corruzione? Questa è la fase più oscura dell'ultima battaglia divorzista. Il vero oggetto della trattativa va certamente oltre il caso del divorzio, tocca problemi di governo e di regime e rimarrà sempre nel sottofondo, sconosciuto. C'è poi la preoccupazione, nei gruppi laici, che l'episodio di pirateria di giovedì intacchi l'ormai scarso prestigio delle istituzioni; ma la strada del cedimento e dei compromessi di vertice è certamente quella sbagliata. C'è infine, in taluni, la volontà reale di concludere nel modo più positivo la battaglia per il divorzio: ma con quali tipi di accordi e con quali garanzie da parte dc?

E' qui che esplode la carica dirompente di una lotta condotta finora sul piano extraparlamentare e finita nell'imbuto istituzionale per spinte esclusivamente dal basso. L'invenzione del « fronte laico » — artificiosa come e forse più di ogni altra sovrastruttura politica — trova un riscontro puramente formale nella geografia parlamentare. La spinta popolare che ha imposto ai politici il problema del divorzio, assicura la continuità del fronte, vale a dire l'unità d'azione contro la DC; ma non basta ad assicurarne la solidità. Anzi, è proprio la coscienza della fragilità del fronte che spinge la LID in questi anni, ma soprattutto negli ultimi mesi, a intensificare l'azione di pungolo, quasi sempre sgradito, nei confronti dei parlamentari a bruciare le tappe di una lotta per molti versi inedita che forse richiedeva tempi molto più lunghi. Cosa sono cinque anni nella storia politica italiana? Basta pensare a tutte le riforme mai attuate dalla liberazione a oggi: è chiaro che il « miracolo » divorzista c'è stato, è riuscito, ed è finito positivamenet. Ma di miracolo si tratta, appunto; vale a dire di un dato contraddittorio e carico di conflittualità nei confronti di prassi e strutture di regime.

Lo scandalo di questi giorni è la conferma migliore. E le trattative tra partiti laici e DC segnano con precisione il superamento della fase extraparlamentare della lotta e il suo sbocco ultimo a livello istituzionale. In queste contrattazioni, infatti, anche negli esponenti laici più convinti si rivela una profonda diversità di metodo che quelli della LID avrebbero dovuto dare per scontata da tempo: ed è la tendenza all'accordo di vertice, alla contrattazione segreta, che contrasta con tutta l'azione svolta dalla Lega in questi cinque anni. Un fenomeno certamente inevitabile, che ha trovato una sanzione ufficiale e simbolica nelle dimissioni del segretario e del presidente della LID, che con questo gesto hanno voluto staccare in maniera inequivocabile le proprie responsabilità. I dirigenti della Lega avevano proposto un metodo, uno stile completamente diversi, dichiarandosi favorevoli anche alla contrattazione degli emendamenti purché la DC, o una parte significativa di essa, si impegnasse a votare la legge emendata. La Lega probabilmente non sarebbe stata contraria a trattare anche con quei settori vaticani che si mostravano più realisti degli stessi esponenti democristiani; e in questo spirito ha seguito con attenzione le prese di contatto tra ambienti vicini rispettivamente alla Segreteria di Stato e a un'altissima autorità della Repubblica. La parola d'ordine divorzista non è mai cambiata: dialogo, non contrattazione.

Chiudiamo questa nota quando sono ancora in corso gli incontri tra i gruppi laici e la Democrazia cristiana. Qualunque sia l'esito vogliamo ricordare che voti a sorpresa, senatori corrotti e contrattazioni di vertice non devono far dimenticare i dati positivi della vicenda. Imprevedibilmente, e quasi senza accorgercene, abbiamo assistito a una grande battaglia: una lotta democratica, dal basso, che impone una grossa riforma civile alla classe politica e che termina lasciando segni profondi nel regime e nel paese.

MARIO SIGNORINO ■

Mario Ferrari Aggradi

v. sabatini

il decretone in bilico

Dopo dieci sedute, serrate e impegnative, la Commissione Finanze e Tesoro del Senato ha licenziato il 30 settembre un testo del Decretone che, pur apportando qualche modifica, lasciava sostanzialmente immutata la natura del provvedimento.

Entrato in aula il 2 ottobre, il Decretone si è trovato a dover fare i conti con gli impegni che il Senato aveva già preso per il divorzio: limite non superabile per la votazione finale, il 9 ottobre. Ne è nata, così, una delle settimane più impegnative per i parlamentari di Palazzo Madama, che si sono trovati a dover discutere due provvedimenti tra i più importanti della legislatura, in un giro di tempo rigorosamente delimitato perché, se è vero che per il divorzio c'era l'impegno del 9 ottobre, per il decretone c'è la scadenza del 26 ottobre.

Le sorti stesse del Governo sono in qualche modo legate alla vicenda dei due provvedimenti e ai tempi della loro discussione.

Si sa come il Decretone, nei suoi settanta articoli, costituisca un insieme di provvedimenti spesso eterogenei tra loro, che vanno dall'aumento del costo della benzina al ripiano dei deficit degli enti mutualistici, dalle banane alle questioni dell'artigianato e della cooperazione, dalla questione dei massimali al rifinanziamento di alcune leggi per le incentivazioni industriali fino alle scandalose esenzioni previste dagli articoli 67, 68 e 69.

Al di là di tutto questo, il Governo e la maggioranza sostengono che c'è tuttavia una logica del provvedimento che avrebbe come suo obiettivo fondamentale quello di spostare alcune significative quote del reddito nazionale dai consumi « opulenti » a investimenti produttivi e a impieghi di carattere sociale.

La stessa opposizione, per lo meno in alcuni dei suoi settori, ha ritenuto che uno spostamento dei redditi nelle direzioni indicate, e considerati tutti i dati della congiuntura nazionale e internazionale, andrebbe operata.

La contesa, invece, protrattasi a lungo in commissione, e che al momento in cui scriviamo ha già impegnato quat- →

il decretone in bilico

tro giornate di lavoro dell'aula, è relativa ai modi del prelievo fiscale e alla effettiva destinazione dei fondi così reperiti (700-800 miliardi).

In buona sostanza, l'opposizione ha sostenuto che il prelievo veniva fatto, per la sua quota maggiore, su un consumo divenuto anelastico e largamente popolare come quello della benzina, e non era affatto chiaro il nesso tra i fondi che venivano rastrellati dalle tasche dei contribuenti italiani e la loro destinazione alle progettate riforme della sanità, della casa e dei trasporti.

Chi scrive queste note, ebbe già modo di osservare all'epoca in cui l'On. Colombo presentò il suo Governo, che con un sistema fiscale come quello italiano, sarebbe stato assai difficile evitare di colpire i consumi popolari, dato che il nostro bilancio comporta ancora entrate per imposte indirette nell'ordine di circa il 70%, a differenza di quanto accade in Paesi più civilmente progrediti dove il rapporto tra imposte dirette e imposte indirette è praticamente rovesciato.

Molto dura, quindi, la battaglia sul titolo primo del provvedimento, dove la maggioranza, almeno fino a questo momento, non ha concesso nulla alle critiche, pur valide e serrate, dell'opposizione.

Non è servito a nulla ricordare come l'aumento di 22 lire sul prezzo della benzina somigli a una vera e propria « tassa sul macinato » in un mondo in cui tutti siamo costretti, più o meno, a fare uso di mezzi privati di comunicazione, visto e considerato che i mezzi di trasporto pubblico, nelle grandi città, ma anche nelle periferie abitate dagli operai « pendolari », anche per ciò che si riferisce al trasporto degli studenti, va ogni giorno di più precipitando in una situazione di caos. Chiara è la somma di responsabilità che stanno a monte del decreto e che si riferisce alla sconsiderata politica dei trasporti che è stata perseguita finora.

Così, a nulla sono valse anche le critiche che si riferiscono agli altri tipi di prelievo (quello sulla carta bollata, per esempio) cui fanno purtroppo da contrappeso, nella seconda e terza parte dei provvedimenti, cospicui regali fatti alle grandi imprese.

Non è servita nemmeno la proposta, cui pure l'On.le Colombo fece cenno al momento della presentazione al suo governo, di decelerare alcune spese non indispensabili: quali, ad esempio, l'acquisto di carri armati Leopard dalla Repubblica Federale Tedesca, il programma autostradale, la progettata televisione a colori, e la direttissima Roma-Firenze. Ma i tempi si sono venuti stringendo, a Palazzo Madama, per il Decretone e per il divorzio e l'opposizione, dopo aver spuntato qualche cosa in favore del movimento cooperativo, della agricoltura, dell'artigianato, è forse oggi nelle condizioni di ottenere qualche altro spostamento di rilievo sui problemi che Ferrari Aggradi ha lasciato aperti nel caso del dibattito e sui quali in queste ore è in corso una serrata trattativa tra gli stessi gruppi della maggioranza, e, di nuovo, un dibattito aperto che dall'aula è ritornato nella sede più tecnicamente adeguata della Commissione Finanze e Tesoro.

Certo, non si tratta di questioni che possono cambiare completamente la sostanza del decreto, e tuttavia, se si arriverà in porto, potranno dargli una veste più presentabile, smussando le punte più pericolose, introducendo elementi nuovi di cui non si può sottovalutare il significato politico.

La prima questione rimasta aperta è, naturalmente, quella del prezzo della benzina. Resta da vedere fino a che punto la maggioranza sarà capace di un momento di ripensamento, che la porti a rendersi conto di come è possibile sostituire a quel tipo di prelievo fiscale un prelievo che faccia perno sull'aumento delle tasse di circolazione per le grosse cilindrate e su una imposta per i nuovi acquisti di autoveicoli (sempre nell'ambito delle grosse cilindrate), su una tassazione rigorosa degli appartamenti di lusso. Resta da vedere se nel lungo braccio di ferro tra Donat Cattin e il Presidente del Consiglio sarà il primo a spuntarla, imponendo una revisione che sposti i massimali per il '71 intorno alle 5.000 lire e per gli anni successivi tenda ad avvicinarsi ad un vero e proprio sblocco. Questa dei massimali, come è noto, è una questione che interessa soprattutto le grandi imprese, le quali, finora, pagano taluni contributi previdenziali solo fino al livello di una retribuzione giornaliera di 2.500 lire.

Resta da vedere come si potranno ampliare, in maniera significativa, gli interventi per l'artigianato, per le incentivazioni alle medie e alle piccole imprese, per l'agricoltura, per il meridione, e come sarà possibile creare un rapporto non aleatorio tra il Decretone ed alcuni impegni di riforma, collegando in maniera precisa l'istituzione di un fondo per la riforma sanitaria all'attuazione della riforma stessa e facendo in modo che non siano le mutue a dover pagare direttamente i loro debiti, perchè questo significherebbe, in realtà, rafforzarne l'attuale struttura quando invece essa deve ormai ineluttabilmente avviarsi verso il suo decadimento.

Si tratta di vedere anche se una parte delle norme predisposte dal Ministro dei lavori pubblici per il problema della casa (ad esempio il blocco triennale degli affitti e dei canoni), possa trovare il suo posto nel decreto e si tratta di sapere se la legge di detassazione dei salari operai, già approvata dalla Camera, non possa essere approvata contestualmente al Decretone, magari con procedimento urgentissimo, in maniera che anche essa possa, in qualche modo, contribuire a riequilibrare il significato del provvedimento. Resta infine da vedere se l'opposizione riuscirà a spuntarla sugli articoli conclusivi del provvedimento, quelli che prevedendo la esenzione fiscale delle plus valenze delle società, aprono un nuovo incredibile varco attraverso il quale l'evasione avrà modo di espandersi ulteriormente.

E' certo che, se anche queste che sono richieste minime, affiorate nell'ambito stesso della maggioranza di Governo, troveranno la maniera di passare, non si può dire che il provvedimento diventi per ciò stesso accettabile: potrebbe diventare meno impopolare e meno squilibrato.

Il Governo sa che in questo quadro è in gioco la sua stessa esistenza, e l'opposizione è ben consapevole delle responsabilità che gli competono e che si riassumono nella necessità di portare avanti una battaglia per rendere più civile il nostro Paese, per dare una spinta decisiva a quella politica delle riforme che resta uno degli obiettivi di fondo della sinistra italiana.

LUIGI ANDERLINI ■

MAGISTRATURA

la vittoria dei moderati

Clamoroso colpo di scena al vertice dell'Associazione Nazionale Magistrati: la precedente giunta formata dopo le elezioni di luglio in base ad un accordo di governo delle forze moderate, con l'appoggio esterno della corrente di « sinistra » (Magistratura Democratica), è naufragata insieme con le scelte progressiste che le stesse forze parevano aver fatto in occasione del recente congresso di Trieste, quando annunciavano un vasto programma di riforme già patrocinate anche da Magistratura Democratica, la cui disponibilità su tale linea era perciò testimoniata, più che da adesioni formali, dalla lunga lotta fino allora combattuta per obiettivi anche più avanzati.

Un improvviso rovesciamento di alleanze ha mandato all'aria alleanze e programmi progressisti, portando le correnti moderate nelle braccia dei conservatori di Magistratura Indipendente, e lasciando Magistratura Democratica all'opposizione.

I contraccolpi in termini di politica associativa sono evidenti nel « preambolo » approvato dal nuovo schieramento, ispirato com'è ad uno scoperto disegno di restaurazione: all'enunciazione di massima di un generico impegno sul terreno dei valori democratici costituzionali si contrappone, rivelatrice delle equivoche e gravi contraddizioni della neonata maggioranza, la sostanziale negazione *nei fatti* di uno dei valori principali della democrazia e della Costituzione, cioé del controllo critico da parte di magistrati associati delle decisioni giudiziarie incompatibili con una corretta impostazione democratica e costituzionale, del tipo di quelle verificatesi nel corso dell'ancora attuale ondata repressiva seguita all'autunno caldo, a partire dall'ormai famoso processo Tolin.

Tutta la stampa di sinistra, e molti giornali democratici, avevano a suo tempo colto nell'esercizio del diritto di critica anche da parte di gruppi di magistrati associati, la discriminante fra apertura sociale e chiusura corporativa della Magistratura; egualmente si era fatta strada nella coscienza democratica la consapevolezza della natura sostanzialmente politica dell'attività giudiziaria. Ora la vocazione governativa delle forze moderate del sodalizio, e la loro incapacità di assumere e gestire seriamente al di là delle dichiarazioni nominalistiche, un ruolo impegnativo in favore dei valori democratici, ha finito con l'opporre la Magistratura associata almeno a livello di vertice, all'opinione pubblica più avanzata; si deve così registrare il ritorno ai falsi miti della apoliticità e del divieto di critica per i soci dell'A.N.M. in quanto aggregati in gruppi ideologicamente omogenei. E' un ritorno sulla strada che ha fatto apparire l'intera Magistratura come « corpo separato » dal resto del paese, privo di reale collegamento con l'evoluzione democratica generale.

Roma: l'inaugurazione dell'anno giudiziario

E' per tutto questo che nell'accordo di governo « a destra » tutto si riduce ad un lungo e pretestuoso « preambolo » in cui non trova spazio reale l'impegno per le riforme che meno di un mese fa le correnti associative moderate dichiaravano solennemente di voler porre ad obiettivi della propria azione di governo del sodalizio, ad es. in tema di ordinamento giudiziario (giudici di pace — struttura della Cassazione — giudice unico in primo grado), di legislazione penale repressiva della libertà di pensiero, di difesa dei poveri, di uguaglianza anche di fatto dei cittadini, eccetera.

Al posto della lotta per le riforme si prospetta un referendum di soli magistrati sulle riforme stesse, quasi che queste non interessino la pelle del popolo nel cui nome è amministrata la giustizia. Mostra perciò la corda anche il declamato collegamento dell'A.N.M. con le forze del paese impegnate nella ricerca di forme, modi e contenuti di una nuova giustizia affrancata dagli attuali condizionamenti di classe. Gli è che anche nell'interno della Magistratura, come esiste un « partito della crisi » (illuminanti in proposito la scissione da Magistratura Democratica degli elementi di destra e la ricattatoria paralisi del precedente direttivo al fine di anticipare le elezioni), così vi sono forze che propongono una sorta di « pace sociale » nel sodalizio, più o meno conscie della sua incompatibilità con reali riforme democratiche della istituzione giudiziaria.

Ed intanto prospera la « violenza del sistema » che discrimina i giudici democratici, tenendoli fuori dai collegi chiamati a decidere casi di rilevanza politica o lontani dalla dirigenza delle sezioni che trattano le cause di lavoro, quando non si appresta addirittura, come pare stia avvenendo in qualche grande ufficio giudiziario, a predisporre dei collegi *ad hoc* per le eventuali prossime cause di divorzio ovviamente al fine di ridurre ai minimi termini la volontà del Parlamento; il tutto mentre si manda sotto processo il giudice Marrone, reo di un giudizio politico sul ruolo attuale del giudice, ed una requisitoria in un noto processo contiene l'allarmante notazione che le reazioni della stampa hanno largamente superato i limiti del diritto di critica!

Questo non rallegrante quadro pone compiti di attenta vigilanza alla sinistra italiana ed alle forze democratiche perché rinsaldino i collegamenti con le forze democratiche della magistratura associata per battere il disegno reazionario di congelamento della spinta al rinnovamento della giustizia; anche perché sono prevedibili, all'interno della coalizione di governo associativo, esplosioni frequenti di latenti insanabili contraddizioni, e non lievi contraccolpi alla base del rovesciamento di alleanze da parte dei vertici moderati.

GIOVANNI PLACCO ■

MENO CIFRE,

La relazione previsionale e programmatica presentata dal governo al Parlamento, entro il termine costituzionale del 30 settembre accenna quest'anno ad alcune novità rispetto agli anni precedenti. Appare anzitutto meno preoccupata di fornire i dati meramente quantitativi dello sviluppo economico del paese e più, invece, di fissare gli obbiettivi dell'azione di governo, e di indicare alcuni degli strumenti atti a raggiungerli.

Il disinteresse per la esibizione statistica alla quale generalmente queste rassegne sono solite abbandonarsi, sfiora in qualche punto la disinvoltura. Come nel caso in cui si ipotizza un aumento del reddito nazionale valutabile, già per l'anno in corso, intorno al 6,57 per cento, e cioè ben al di là di quel 5 per cento che fu per lungo tempo considerato come il tasso medio di sviluppo del paese (tanto da essere assunto come ipotesi di lavoro per il primo piano quinquennale). E' ben vero che, come la stessa relazione avverte, l'aumento previsto rappresenta un fenomeno di «recupero» rispetto ai valori « particolarmente bassi » raggiunti dall'attività industriale nell'ultimo trimestre dello scorso anno.

E' vero anche, però, che gli ultimi dati ISTAT sulla produzione industriale parlavano di un aumento, nei primi otto mesi del 1970 rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso, limitato al 3,4 per cento. Si deve credere che l'ipotesi di un aumento del reddito fino alla misura del 6,57 per cento debba fondarsi, oltreché su una ripresa produttiva prevista per l'ultimo quadrimestre, anche sull'artificio di calcolare gli indici di incremento in rapporto a quello, assai basso, del 1969. Ciò consente, in effetti, di raggiungere risultati che, se non sono granché indicativi in termini assoluti, lo sono abbastanza in termini relativi, sì da impressionare favorevolmente l'opinione pubblica.

L'ottimismo artificioso delle previsioni, tuttavia, a differenza del passato non appare questa volta fine a se stesso né serve soltanto a vantare le qualità taumaturgiche del « decretone », ma fornisce la base di appoggio agli obbiettivi che il governo afferma di porre a base della sua azione. Si conferma così, intanto, l'esigenza di sostenere gli investimenti, e al tempo stesso di dare l'avvio alle riforme. E in questo senso, il documento si distacca indubbiamente dai precedenti. Esso non si limita a quantificare i dati consuntivi o di previsione, ma individua quelle « azioni riformatrici » che possono tradurre lo sviluppo economico in termini sociali di progresso sociale, secondo la nota filosofia di Colombo secondo la quale le riforme, oltre ad affrontare i nodi della condizione operaia, sono chiamate a eliminare alcuni degli ostacoli che si frappongono alla crescita economica e produttiva del paese.

Di questa filosofia, nella relazione previsionale di quest'anno vi sono ampie traccie. Si riconosce intanto che non avrebbe significato uno « sforzo diretto a rimettere in moto un meccanismo destinato ad incepparsi, ed ogni volta dopo una corsa più breve, e con tensioni più gravi e drammatiche, dato il crescente grado di intollerabilità degli squilibri che il progresso stesso della coscienza civile comporta ».

Concetti analoghi ebbe ad esprimere Colombo nella sua esposizione programmatica, dinanzi al Parlamento, e nel suo discorso all'inaugurazione della Fiera di Bari. Questa posizione è anche sostanzialmente alla base dei «colloqui » fra governo e sindacati sul tema delle riforme di struttura.

Piombino: l'impianto siderurgico dell'Italsider

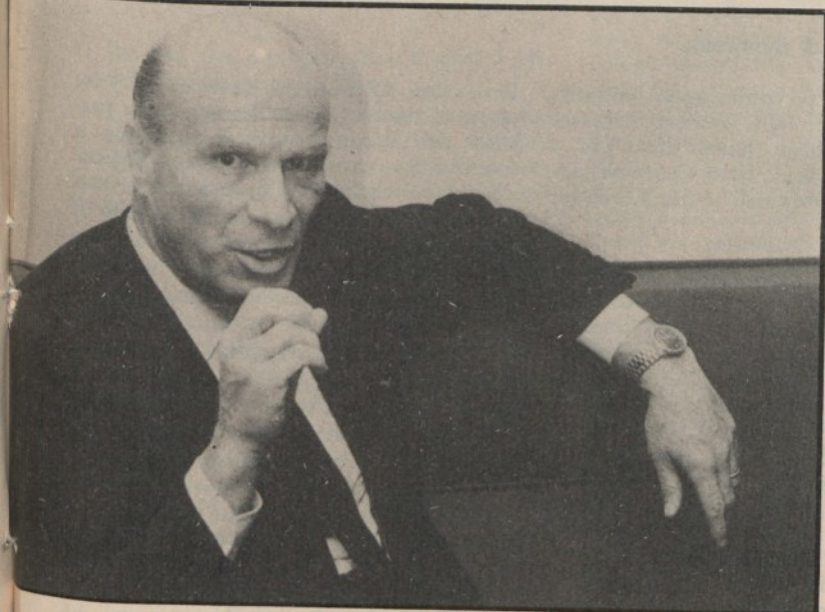
ECONOMIA

PIU' FILOSOFIA

La relazione previsionale aggiunge qualcosa, nel senso di tentare una strumentazione degli interventi del governo nell'area delle realizzazioni sociali. Si avverte, in questa parte, la timida ripresa di un discorso sulla programmazione condotto peraltro con ambizioni assai più modeste che per il passato. Le esperienze del primo « piano quinquennale » dovrebbero avere indotto a una maggiore prudenza il Ministro del Bilancio Giolitti e il responsabile dell'ufficio del piano, Giorgio Ruffolo, tornato da poco nella sede di Via XX Settembre dopo il lungo esilio dettato da Preti. Le passate esperienze di programmazioni suggeriscono — si afferma nel documento del Governo — di imprimere al rilancio della politica di piano un carattere di più concreta operativa « attraverso le indicazioni di una serie di operazioni, di progetti specifici assegnati a precisi centri di decisione » che dovrebbero tenere luogo di quegli obbiettivi e delle direttive di carattere generale che, per la loro vastità e indeterminatezza, provocarono le ironie fanfaniane sulla programmazione come « libro dei sogni ».

La modestia delle intenzioni tuttavia, non va sempre di pari passo con la concretezza per quel che riguarda gli strumenti dell'azione governativa. Oltre ad una giustificazione del « decreto » come momento iniziale del processo di rilancio dell'economia destinata a consentire l'avvio delle riforme, il documento si limita, quanto agli strumenti, ad annunciare misure amministrative di autorizzazione alla localizzazione degli impianti di grandi dimensioni da adattarsi nelle zone congestionate del paese. Si tratta, peraltro, della misura più nuova e interessante per consentire una politica del territorio tale da evitare le concentrazioni di insediamenti industriali nelle aree di maggiore intensità. Per il resto, si rinnova l'impegno per la eliminazione degli squilibri settoriali (e i più macroscopici fra questi, riguardanti il Mezzogiorno e il rapporto città-campagna), ma quando si tratta di scendere a enumerare gli strumenti si torna a parlare della politica di incentivazione, della Cassa del Mezzogiorno, di una nuova versione, sia pure riveduta e corretta, del « Piano Verde ».

Ancora una volta, in definitiva, il governo conferma la sua linea articolata di politica economica, riassumibile nel binomio *congiuntura più riforme,* afferma di accettare sostanzialmente, su questo punto, le richieste dei sindacati. La filosofia della sua politica economica è quella di uno sviluppo non più finalizzato, come fino a qualche anno fa, a una « efficienza » ritenuta, di per se stessa, garante di ogni esigenza di crescita sociale. La fine delle illusioni sul « boom » e sulla crescita economica non accompagnata da un aumento del patrimonio di beni sociali del paese è arrivata a livello di governo, e ne condiziona la ideologia dello sviluppo. Siamo però, finora, soltanto a un riconoscimento di principio, seppure interessante e, come dimostrano i recenti incontri coi sindacati, suscettibile di creare rapporti nuovi con le organizzazioni dei lavoratori. Quanto, però, alla strumentazione capace di tradurre le enunciazioni di principio in un autentico salto in avanti, la relazione non può ancora essere del tutto convincente. Ed è in questo spazio, fra le affermazioni e la loro realizzazione pratica che si giuoca, alla lunga, il rapporto con i sindacati, e la stessa sorte dell'esperimento-Colombo.

ARTURO GISMONDI ■

governatore della Banca d'Italia Carli

v. sabatini

IL CASO PINELLI IN TRIBUNALE

UN PROCESSO CHE NON SI VOLEVA FARE

Il questore Guida con il sindaco di Milano Aniasi

Milano, ottobre. Di un processo come questo ne avrebbero fatto volentieri a meno. Se ci sono arrivati, ci sono dunque arrivati a malincuore, proprio tirati per i capelli. Avessero potuto, una pietra sopra e che non se ne parli più. Ma come conservare un silenzio distaccato e « nobile » di fronte alle pesanti vignette e agli espliciti articoli di *Lotta Continua*? Se il periodico diretto da Pio Baldelli si fosse limitato a qualche frecciata, avrebbero alzato le spalle, pazienza, cose che capitano. Ma *Lotta Continua* ha continuato, fastidiosa, insistente, tenace, cercando di proposito la querela. Alla fine non si è potuto tollerare oltre la dichiarata provocazione, e la macchina giudiziaria si è messa in moto, anche se con una certa fatica, con indubbia riluttanza. Luigi Calabresi, « il commissario al di sopra di ogni sospetto », come l'ha definito *Lotta Continua,* ha sfoderato le sue tre querele per diffamazione a mezzo stampa, e la Procura, forse in segno di « solidarietà » col funzionario di polizia così sfacciatamente attaccato, ha aperto un procedimento « per notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico ». Se era questo il proposito di *Lotta Continua,* il bersaglio é stato centrato in pieno: il « caso Pinelli » non si é chiuso col decreto di archiviazione del dottor Amati, ma avrà ancora un altro sussulto, un processo pubblico, stavolta.

Roma: sui muri di Centocelle

Che la Procura non avesse nessuna voglia di dare « pubblicità » a quanto *Lotta Continua* andava pubblicando con settimanale insistenza (e a ogni nuova uscita la mano si faceva sempre più pesante) lo dimostrano diverse circostanze. Già nel febbraio scorso il dottor Antonino Allegra, capo dell'ufficio politico della questura, aveva inviato un rapporto al Procuratore capo « lamentandosi » per una serie di articoli che campeggiava a tutta pagina sul numero sei del periodico di cui Pio Baldelli è direttore responsabile. Proprio in quelle settimane stava cominciando il suo fortunato giro per le sale cinematografiche il film di Petri, « Un cittadino al di sopra di ogni sospetto », e *Lotta Continua* aveva senz'altro accostato la « biografia » di Luigi Calabresi a quella del commissario ferocemente tratteggiato da Gianmaria Volontè. L'accostamento non era certo di quelli sfumati: i redattori di *Lotta Continua* non erano andati per il sottile, dimenticando totalmente le regole di tatto, lo stile del dico e non dico che costituiscono l'immancabile bagaglio di ogni prudente cronista (in quanti, in fondo, hanno detto più o meno le stesse cose di *Lotta Continua* giocando con i condizionali e con i puntini di sospensione?).

Aveva dunque perfettamente ragione il dottor Antonino Allegra di «rammaricarsi» dell'assoluta mancanza di « diplomazia » sfoggiata dallo sfrenato periodico. Bisognava quindi fare qualcosa, aprire un procedimento penale, far scattare l'intimidatorio articolo delle « notizie false e tendenziose ». Il rapporto di Allegra è però passato « inosservato » in Procura, finendo nell'ufficio delle pratiche archiviate. *Lotta Continua* intanto portava avanti il suo *battage* con inalterata lena, sciorinando tutta una serie di vignette e di articoli in cui ricorreva con ossessiva frequenza il nome di Luigi Calabresi. Che fare? Come comportarsi? L'ufficio politico della questura riprende allora a inviare alla Procura altri rapporti, limitandosi ad avanzare, stavolta, dei « sospetti di reato », ma la Procura, nella persona del dottor Guicciardi, continua a « cestinarli », come se non volesse saperne di tutta questa storia. Si è andati avanti così sino al 25 aprile, sino a quando il commissario Luigi Calabresi non si è deciso a sporgere la sua prima querela. Avesse aspettato solo qualche settimana sarebbero scaduti i termini.

Nel suo esposto Calabresi ha tentato comunque di spiegare il « ritardo », la sua « ritrosia » a rivolgersi ad un avvocato: non voleva intralciare, o qualcosa del genere, le « indagini preliminari » sul « caso Pinelli » che proprio in quel periodo il sostituto Procuratore dottor Caizzi, stava conducendo in tutta discrezione. Una volta però spuntata la prima querela, ne sono fiorite subito delle altre, perché *Lotta Continua,* con una sfacciattagine che non ha precedenti nella storia del giornalismo, non ha affatto smesso di sfornare le sue vignette.

v. sabatini

Era una vera e propria sfida, il guanto gettato ripetutamente in faccia.

Non solo a Luigi Calabresi, ma anche alla Procura. Il quinto e ultimo rapporto di Antonino Allegra é stato quindi accolto, e contro *Lotta Continua* è stato infine imbastito anche un procedimento penale. I due processi, quello intentato da Calabresi e quello aperto dal dottor Guicciardi, vengono naturalmente abbinati, e si fissa la data della prima udienza, il 9 ottobre. Ora, la Procura dirà che si è decisa ad « accogliere » il rapporto del capo della « Politica » solo quando il giudice istruttore dottor Amati ha inteso mettere la parola fine sul « caso Pinelli ». Formalmente la giustificazione potrebbe anche apparire ineccepibile, solo che non ci fosse di mezzo l'eccessiva «pesantezza» delle accuse lanciate, con instancabile monotonia, da *Lotta Continua*. Insomma, non occorre essere dei maliziosi esperti in « chiacchiere da tribunale » per accorgersi della profonda riluttanza della Procura a discutere pubblicamente un tenebroso « affaire » come quello legato alla morte di Giuseppe Pinelli. Non per niente, fra l'altro, ci si è affrettati a prendere delle « precauzioni », visto che ormai bisognava proprio andare al processo. Quali « precauzioni? ».

Il fatto è noto, anche se non notissimo, e dà chiaramente l'idea del particolare clima in cui, negli ambienti del tribunale, si è seguito, e si segue, lo svolgimento del « caso Pinelli ». Dunque, della prima sezione penale che giudicherà Pio Baldelli doveva far parte, assieme al presidente dottor Biotti e all'« anziano » dottor Favia, il dottor Domenico Pulitanò, un magistrato che, se ha uno « stato di servizio » abbastanza lungo alle spalle, oltre ad una carriera scientifica che lo ha portato alla docenza, ha però anche dei gravissimi torti: è uno degli elementi di punta di « Magistratura democratica » e, se non bastasse, ebbe a suo tempo il coraggio di affermare, che, nel corso degli ormai storici incidenti di via Larga (morte dell'agente Annarumma) fu la polizia a caricare, e senza nessun motivo (il dottor Pulitanò era presente ai « fatti del Lirico »).

Un magistrato scomodo, quindi, un giudice che, in procura, non gode certo di eccessive simpatie. Si poteva « permettere » che un tipo così « polemico » entrasse a far parte del collegio giudicante nel processo contro Pio Baldelli? Insomma, non é certo un caso che al dottor Pulitanò si sia preferito la dottoressa Cardone, una giovane signora che esercita la professione di giudice da un anno e che proprio in quest'anno é diventata madre (il suo « stato di servizio » si riduce pertanto a pochi mesi di attività). Gli stessi magistrati di « Magistratura democratica », del resto, hanno definito l'esclusione del dottor Domenico Pulitanò un atto di discriminazione politica. E come chiamarlo diversamente? Non che la presenza del dottor Pulitanò avesse potuto cambiare l'andamento del processo. Poteva essere comunque una sorta di controllo, una spina nel fianco. E anche, come dire?, un elemento di « prestigio » per il collegio giudicante. La presenza di Pulitanò, un uomo molto stimato negli ambienti democratici, non avrebbe impresso alla sentenza un « tono particolare? ». E invece, si è preferito battere una strada diversa. Si è preferito una tattica più grossolana a una più raffinata, affermano i maliziosi del palazzo di giustizia, dando per scontato l'esito del processo. E' infatti opinione diffusa che proprio niente di nuovo si affaccerà nell'aula in cui dovrà comparire in veste di imputato il professor Pio Baldelli. Si rinfocolerà la polemica sul « caso Pinelli », questo si, ci potranno essere momenti di tensione, c'è anche da crederci, ma quel che é stato detto sull'« affaire » è stato detto. C'è forse da sperare nella resipiscenza di uno dei cinque uomini presenti alla morte del « Pino »? La voce era corsa alcune settimane dopo il « suicidio » dell'anarchico: fra coloro che assistet-

(segue a pag. 26)

GIORGIO MANZINI ■

manifesto per un processo politico

« Occorre farle piena luce sugli attentati del 12 dicembre 1969

In occasione della querela snorta dal dr. Luigi Calabresi della squadra politica della Questura di Milano contro il direttore di « Lotta continua », prof. Pio Baldelli, e in prossimità del conseguente processo,

i sottoscritti gruppi redazionali di riviste politiche e culturali ritengono di dover prendere chiaramente posizione.

Sulla base di informazioni rese pubbliche dalla stampa (in particolare «Avanti!», « L'Unità », « Il giorno », « L'Espesso », « Astrolabio », Vie Nuove », fino ad ora non querelati) e dai libri pubblicati da Guanda e da Samonà e Savelli, sulle risultanze emerse e le procedure con le quali vengono condotte le indagini sulle vicende degli attentati di Milano e di Roma e sulla morte di Pino Pinelli, è lecito ritenere che **Pinelli non si è suicidato.**

La coincidenza della richiesta di archiviazione del caso Pinelli (archiviazione poi avvenuta il 6 luglio scorso con motivazioni contraddittorie) con la querela del Commissario Luigi Calabresi contro il settimanale « Lotta continua », che già da mesi aveva sviluppato la linea di accuse oggetto di denuncia, induce le riviste sottoscrivente a considerare il processo contro Pio Bandelli e « Lotta continua » **un fatto politico** di ampie proporzioni che, al di là dela diversità di linea politica e di atteggiamento delle riviste sottoscriventi rispetto al giornale « Lotta continua » reclama più di una semplice solidarietà con un giornalista colpito nell'esercizio delle sue funzioni direttoriali in virtù della legge vigente.

Pertanto i sottoscritti gruppi redazionali:

1) chiedono che in occasione del processo contro Pio Baldelli sia fatta **pubblicamente piena luce** sulle circostanze che hanno provocato la morte di Pinelli risalendo alle **più amole responsabilità** connesse con gli attentati di Milano e di Roma;

2) dichiarano che, finché non verrà fatta piena luce sull'intera vicenda e non verranno date esaurienti spiegazioni sulle numerose infrazioni alle procedure stabilite dalla legge, **continueranno ad additare** alla pubblica opinione gli **uffici inquirenti come responsabili** dei gravi dubbi e incertezze che gravano sui fatti, riservandosi altresì ogni possibile iniziativa per chiarire gli aspetti oscuri e conturbanti degli avvenimenti di Milano e di Roma del dicembre 1969 ».

Questitalia, Manifesto, Rinascita, Quaderni piacentini, Problemi del socialismo, Giovane critica, Astrolabio, Basilicata, Belfagor, Carte segrete, Centro sociale, Che fare?, Cinema e film, Cinema nuovo, Cinema 60, Comune democratico, Critica meridionale, Critica sociologica, Dibattito sindacale, Filmcritica, Il Gallo, Ideologie, Momento, Note di cultura, Nuova generazione, Nuovo Impegno, Ombre rosse, Politica e mezzogiorno, Il Ponte, Il Protagora, Quaderni calabresi, Quaderni di rassegna sindacale, Rassegna sindacale, Relazioni sociali, Rendiconti, Riforma della scuola, Rinascita sarda, Spettatore Internazionale, Terzo mondo Testimonianze, Umanità nova, Venio dell'Est, Angelus Novus.

Nuoro:
la « battuta »
dei carabinieri

keystone

SARDEGNA
sant'elia in tribunale

Il 12 di questo mese, in tribunale avranno il loro epilogo i *fatti di Sant'Elia.* Un atto civile di dissenso, espresso da tre cittadini con uno sciopero della fame, in occasione della visita di Paolo VI nel borgo-ghetto di Cagliari, sotto la provocazione poliziesca diventa un tumulto popolare e serve alla repressione per eliminare della circolazione 32 giovani appartenenti a gruppi libertari.

Non siamo nuovi in Sardegna a montature poliziesche. Gli alti funzionari della questura di Sassari assoldavano delinquenti e alimentavano il banditismo per dimostrare la loro efficienza repressiva, far carriera e spillare quattrini allo stato. Nel Nuorese si spara su giovinetti sordo-muti, gli si getta addosso un ferrovecchio e si inscena un conflitto a fuoco fasullo. A Cagliari polizia e carabinieri brigano per attribuirsi i meriti della cattura di qualche bandituccio da strapazzo e i « pezzi grossi » arrivano a prendersi a calci negli stinchi.

Nonostante i numerosi precedenti, con la sua grossolana dinamica l'episodio di Sant'Elia appare come la più stupida montatura di questi ultimi anni. Ci sono tutti gli ingredienti per organizzare una gigantesca repressione (peccato che a Cagliari non ci siano pastori ma soltanto qualche decina di giovani contestatori!): c'è il papa e la straordinarietà della sua visita in quella colonia che si chiama Sardegna; c'è la mobilitazione politico-religiosa della povera gente che sublima la sua millenaria ansia di riscatto civile nel sogno di una giustizia oltreterrena; c'è la convulsa corsa dei partiti per occupare il posto in prima fila sul palco delle autorità, plaudenti tutti alla « sensibilità pontificia per le plebi diseredate »; c'è il Vaticano impegnato a mistificare la sua natura capitalista facendosi passare per istituzione umanitaria, mandando il « pastore tra i pastori », a riportare, dopo duemila anni di sfruttamento, di forche e di galera, « la lieta novella della redenzione umana »; ci sono gli operatori economici della civiltà dei consumi, specialisti nel trasformare « fatti emozionali » in moneta corrente; e ci sono infine tre anarchici con le loro idee, una tenda e un cartello chiaro, pulito, pacifico: « Il papa vive tra i tesori del Vaticano — il popolo in case cadenti a Sant'Elia », e mille e più « tutori dell'ordine » mobilitati per garantire il « consenso plebiscitario » delle masse allo spettacolo minuziosamente preparato.

Nel contesto dello spettacolo, i tre giovani « protestanti » sono una nota stonata. Bisogna sopprimerla. Ma il sistema si è dato una faccia democratica — prevede il diritto della pernacchia, ha scritto una rivista sarda — e questa faccia deve salvarla. Sarà sufficiente provocare i « protestanti » con qualche colpetto di catena in faccia. Se non se li lasciano dare il gioco è fatto: « violenza, resistenza e ingiurie a pubblico ufficiale ».

I tre anarchici hanno certamente peccato di ingenuità politica dando alla polizia l'occasione per togliere dalla circolazione una trentina di compagni che diversamente non sarebbero stati colpiti. Ora, il tribunale non giudicherà del diritto o meno del cittadino di esprimere le proprie opinioni o del fatto che il Vaticano sia o non sia una potenza capitalista sfruttatrice; giudicherà i calci, i pugni e i sassi che i poliziotti dicono di aver ricevuto da una banda di teppisti dei quali ne hanno riconosciuto trentadue. La questione deve far riflettere certe componenti politiche extraparlamentari sull'uso di formule di lotta improvvisate e disarticolate; seppure muovono da giuste ragioni e puntano su giusti obiettivi finiscono per ritorcerci sulle masse e frustrarne la spinta rivoluzionaria. E se nei giudici prevale il buonsenso — come è avvenuto anche di recente con clamorosi casi di assoluzione — è probabile che le pesanti accuse della polizia vengano ridimensionate e i trenta giovani giudicati per quel che sono: cittadini che volevano dissentire nel « gran concerto » suonato per Sua Santità Paolo VI — un « gran concerto », diciamolo chiaro, che ha rotto i timpani anche a noi.

UGO DESSY ■

STATO E CHIESA
il professore di genova

Il caso sollevato a Genova, in seguito alla denuncia del preside e del collegio dei professori del liceo artistico di Via Digione, delle indebite attività « schedatorie » del centro catechistico della locale Curia vescovile rimette in discussione, con gravità senza precedenti, la posizione davvero abnorme in cui si trovano — naturalmente ai sensi del Concordato — gli insegnanti di religione nella scuola italiana.

L'atto di coraggio di padre Agostino Zerbinati che, oltre a rifiutarsi di compilare il questionario segreto distribuito dalla Curia, ne rivelava l'esistenza

Roma:
la visita del papa
ad Acilia

keystone

in sede di consiglio degli insegnanti provocandone la giusta, immediata, pubblica reazione è costato al sacerdote l'immediata sospensione dall'insegnamento. Normale inoltre è parso all'autorità ecclesiastica seguire la via della denigrazione di chi aveva osato spezzare le regole dalla sua omertà; così come normale era ad essa apparsa la richiesta di informazioni sui rapporti col preside (se favorisse o no l'attività pastorale, ecc.), sulla disponibilità degli insegnanti « laici » alla adozione di certi testi piuttosto che di altri, come infine sulle idee politiche di classi e di alunni. Neppure per un istante i burocrati della Curia sono stati sfiorati dall'idea che nella fattispecie essi stessero compiendo un vero e proprio reato (diciamo di violenza a pubblico ufficiale), o che la loro pretesa di imporre a tutti gli insegnanti di religione lo stesso compito spionistico potesse esporli, per esempio, al rischio di essere incriminati per abuso in atti d'ufficio e così via.

Il fatto rientra in un contesto di illegalità che è ora vada esaminato con maggiore attenzione. Non si tratta infatti di un episodio singolo. Parecchi mesi fa, un giornale romano pubblicava (naturalmente omettendo le firme) una lettera inviata da un gruppo di insegnanti di religione, anch'essi preti, i quali denunciavano la pretesa del Vicariato di detrarre mensilmente una sostanziosa quota dei loro stipendi, dietro l'usuale minaccia dell'allontanamento dall'insegnamento. A conti fatti, era facile constatare che il Vicariato ricavava e ancora certamente ricava, da tale tangente, una « taglia », esosa ma sopratutto illegale ed anticostituzionale.

L'insegnante di religione è, come i suoi colleghi, un funzionario dello Stato. Che la questione sia poco « post-conciliare » non importa, in questa sede. Non importa cioé il fatto, pur palmare — come appunto l'episodio di Genova ci conferma — che naturalmente non saranno i sacerdoti più liberi spiritualmente, cioé più « religiosi », ad essere officiati all'incarico, ma i più servili e burocrati, i più disposti a subire taglie e vessazioni, imposizioni materiali e spirituali. A noi qui preme rilevare che la pretesa delle curie di sospendere dall'insegnamento quanti si dimostrino poco propensi ad accettare tale situazione costituisce un vero e proprio reato. Se ottima cosa è che alcuni parlamentari comunisti abbiano, per l'episodio genovese, presentato un'interpellanza urgente e richiesto un colloquio con il Ministro della P.I., ancor più urgente sarebbe l'interessamento presso la procura della Repubblica.

In Francia, *Le Monde* ha aperto un dibattito sugli *aumoniers,* i cappellani militari, abbastanza rischioso per le sorti dell'istituzione; in Italia, la legge ospedaliera Mariotti apre la porta all'introduzione di cappellani d'ospedale, per la regolamentazione della cui « carriera » la CEI ha già fatto circolare una bozza di statuto da sottoporre all'autorità governativa. Oltre ai preti-funzionari nella scuola, i parroci-funzionari (anch'essi tassati dai loro Vescovi di una taglia del 30% sulle congrue), avremo anche i cappellani-funzionari negli ospedali; ugualmente imposti dall'autorità religiosa, ugualmente sottoposti ai suoi ricatti e alle sue illegalità.

L'episodio di Genova è ora nelle mani dell'autorità scolastica. Accetterà questa il ricatto o manterrà padre Zerbinati al suo posto di lavoro? Qualunque sia la soluzione che verrà data al delicato quesito, gli studenti hanno preso l'unica decisione corretta. Se la scuola cederà, essi chiederanno, in massa, l'esenzione dall'insegnamento di religione.

A.B.

LA SPAGNA E I BASCHI
mao sui pirenei

I giudici militari spagnoli (gente di poche parole) hanno scritto 5000 fogli per precisare una serie di accuse contro 16 cittadini baschi, sospetti di appartenere all'organizzazione rivoluzionaria *Euskadi Ta Askatasuna* (ETA). Il pubblico ministero ha chiesto sei pene di morte e un totale di 754 anni di carcere per gli imputati. Senza dubbio si tratta del processo più spettacolare e mostruoso degli ultimi dieci anni. Per la prima volta nella storia del Paese un sacerdote basco viene accusato di *bandidaje y terrorismo;* per lui si chiedono 70 anni di carcere. Il PM domanda la pena di morte per Eduarto Uriarte, Francisco Javier Izko, Mario Onaindia, Joaquìn Garoztide, Francisco Larena, José M. Dorronzoro, presunti autori dell'esecuzione del torturatore della polizia politica di Bilbao, Melitòn Manzanas, avvenuta due anni fa. Secondo l'accusa questi imputati parteciparono a una riunione sulle montagne della Biscaglia dove un tribunale rivoluzionario condannò a morte l'agente della repressione fascista.

Negli ambienti della guerriglia basca si teme che siano giustiziati uno o due esponenti rivoluzionari, mentre gli altri quattro (per i quali si chiede ugualmente la pena capitale) sarebbero demagogicamente graziati dal *caudillo* in modo da controbilanciare l'impressione che verrà suscitata a livello popolare da questi assassini a sangue freddo.

→

Spagna: guerriglieri baschi al confine con la Francia

g. ferri

Ma che cos'è l'ETA? Che tipo di potere è quello della resistenza basca? Infine, si può inserire quest'opposizione nel quadro più generale delle organizzazioni socialiste spagnole?

Ai suoi inizi (1958), l'ETA era sorta come movimento di protesta contro l'inefficienza del PNV, diretto dalle « famiglie-bene » di Euskadi. L'originale scissione fu portata a termine soprattutto da elementi socialdemocratici che non prevedevano certo una strategia di lotta armata. Ma già nel '60 alcuni gruppi di base, ai margini della direzione del movimento, cercarono inutilmente di dinamitare un treno carico di ex-combattenti fascisti. Andata a monte l'operazione, non gli restò che attraversare la frontiera francese. Due anni dopo veniva pubblicato il libro « Vasconia » che doveva diventare una specie di bibbia rivoluzionaria per il Paese basco. In questo libro si criticava lo « spontaneismo rivoluzionario » mentre si propugnava la formazione di autentici quadri guerriglieri, tracciando un progetto di strategia rivoluzionaria sulla scorta di testi maoisti. Nel '62 l'ETA tenta nuovamente di organizzare alcune azioni rivoluzionarie e nuovamente si produce un forzoso esodo in Francia. Dopo quest'esperienza si cominciano ad applicare gli orientamenti di « Vasconia »: alcuni gruppi cominciano a studiare strategia militare preparandosi sulle montagne. Tuttavia l'ETA si dichiara « aconfessionale», «né marxista né capitalista», e non fa sua l'idea della lotta armata. Ma già nel 1966 si fanno strada nella direzione le tendenze più radicali, mentre la IV Assemblea del movimento si dichiara favorevole alla « guerra rivoluzionaria » contro il « dominio spagnolo e contro le strutture fasciste imposte a Euskadi ». Questa dichiarazione determina le dimissioni di una fazione socialdemocratica e di alcuni comunisti moderati che qualificano come « avventurista » la guerriglia. Infine, nello stesso anno, la direzione dell'ETA viene in conflitto con i trotskisti iscritti alla IV Internazionale, che tendono a eliminare la penetrazione maoista già manifestatasi durante la IV Assemblea per alterare le caratteristiche nazionali dell'organizzazione lasciandola soltanto come un'appendice regionale della più generale lotta delle masse spagnole. I trotskisti propugnano la lotta per uno Stato socialista spagnolo di struttura federale dei cui benefici dovrebbe godere un giorno anche il Paese basco. In questo senso decidono di porre i commandos armati dell'ETA al servizio della lotta sindacale come semplici « gruppi di choc » per la difesa degli scioperanti e dei manifestanti. Questi nuovi orientamenti vengono denunciati dalla tendenza maoista come « tentativi reazionari per porre le azioni rivoluzionarie al servizio degli interessi riformisti ».

I trotskisti cercano di venire a capo della situazione convocando un'assemblea, ma per un errore di calcolo l'assemblea da essi stessi convocata alla fine li espelle. Al posto della vecchia direzione viene eletta una direzione maoista (in contraddizione con i maoisti spagnoli che portano avanti l'idea federalista) mentre viene decisa l'espulsione dei socialdemocratici che ancora non si erano dimessi. Dopo queste purghe l'ETA è ormai composta da tre tendenze principali: quella maoista (maggioritaria) quella guevarista e quella cattolico-progressista. Tra maoisti e guevaristi sorgono una serie di problemi di ordine tattico al momento della « partenza » militare, ma l'unità finisce per prevalere. Alla fine è approvata una struttura militare ispirata ai testi e alle esperienze di Mao Tse-tung e dei vietnamiti Truong Chinh e Giap. Inoltre a partire da questo momento l'ETA lancia un appello per la costituzione di un « Fronte nazionale di liberazione » sulla scorta delle indicazioni cinesi e vietnamite. Poco dopo i commandos iniziano una nuova fase di lotta caratterizzata dal moltiplicarsi delle azioni militari. In un solo anno (tra il 68 e il 69) vengono assaltati più di dodici istituti bancari (alcuni persino fuori dal Paese basco), vengono incendiati una ventina di veicoli militari, viene giustiziato un alto responsabile della repressione politica, ecc. Nel '68 viene fatto il processo contro l'amministratore della fabbrica di armi ASTRA, accusato di avere fornito armamenti all'ETA. E' un fatto che in mano ai commandos dell'ETA sono state viste armi modernissime, molte delle quali provenienti dallo stesso esercito spagnolo. La capacità di fuoco della guerriglia basca è considerevole, tanto che, secondo quanto affermano i guerriglieri, la *guardia civil* non pattuglia più in coppia — secondo la tradizione — ma in gruppi di sei-otto militari mentre non si espone alla battaglia con i guerriglieri che si esercitano nelle montagne e che occupano alcune zone a titolo di addestramento e di propaganda.

Appena quindici giorni fa il « Biltzar Ttpia » (organo democratico della direzione dell'ETA) ha proceduto alla espulsione di sei membri del comitato esecutivo dell'organizzazione che portavano avanti una nuova tendenza federalista legata a un'organizzazione socialista spagnola. Con queste espulsioni l'ETA ha confermato il suo carattere nazionale, esprimendo una volta di più il suo carattere marxista-leninista. E' da tempo che i commandos dell'ETA hanno invalidato il vecchio divorzio tra nazionalismo e socialismo.

SALVATOR SAGASETA ■

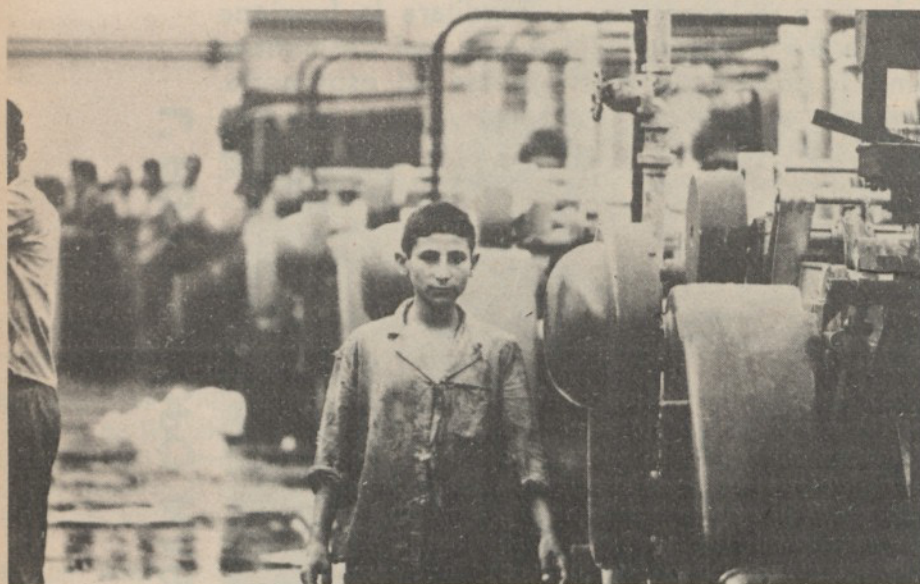
CHI PARLERA' AI FELLAHIN?

Nessuno dei successori di Nasser, a prescindere dalla statura che saprà rivelare, può aspettarsi di ereditare la funzione che il Rais svolgeva fra il potere e le masse, cui trasmetteva le decisioni come se fossero le masse stesse ad esprimerle.

Il Cairo: il funerale di Nasser

Lo spettacolo impressionante dell'Egitto intero che accompagna il corpo di Gamal Abdel Nasser alla sepoltura non può non indurre a una rimeditazione dei rapporti particolari che Nasser aveva stabilito con le masse. Non si tratta evidentemente di misurare la popolarità di un uomo e del suo regime col metro dei milioni di cittadini che partecipano ad un funerale, e che si ammassano in una piazza per una cerimonia qualsiasi, ma piuttosto di trovare nell'indimenticabile dimostrazione del 1° ottobre per le vie del Cairo la conferma di un'identificazione senza precedenti fra un capo e un popolo: si interpreti il fenomeno in chiave strettamente politica e in chiave psicologica (l'Egitto che si impossessa quasi fisicamente di Nasser morto: per dimenticarlo? Per assegnarlo alla storia? Per assicurarsi il controllo del condottiero che da vivo si era a sua volta impadronito dell'Egitto?). E' certo che il regime nasseriano ha vissuto il 1° ottobre una di quelle giornate magiche in cui periodicamente ha chiesto e ottenuto, per lo più in momenti fra i più critici, un avallo, una spinta, una assoluzione. Era accaduto nel 1956, nel 1961, nel 1967, le tre svolte dopo la vittoria degli ufficiali liberi nel 1952. Quelle investiture avevano però tutte un preciso termine di riferimento, la persona di Nasser, mentre la manifestazione di massa del 1° ottobre 1970, che pure ha avuto più che mai in Nasser il suo protagonista, si collega già al di là del potere di Nasser.

Il « vuoto » che si è aperto obiettivamente in Egitto con la morte di Nas-

CHI PARLERA' AI FELLAHIN?

Egitto· l'industria tessile di Kafr El Dawar   f. giaccone

Il Cairo: l'abbraccio di Kossighin a El Sadat

ser non va imputato solo al personalismo della gestione politica di Nasser e alla debolezza strutturale delle istituzioni che aveva creato per l'Egitto repubblicano. Esso si deve più precisamente alla funzione di mediazione che Nasser svolgeva fra il potere e le masse, di cui interpretava certe esigenze ma cui soprattutto trasmetteva le proprie decisioni come se fossero state le masse ad esprimerle. In questo senso, a prescindere dalla statura che saprà rivelare, nessuno dei successori di Nasser può aspettarsi di imitare Nasser o di sfruttare a suo favore il grido « Nasser è vivo » che la folla del Cairo scandiva per esorcizzare la morte: se Nasser era un'idea, quell'idea non poteva fare a meno delle sue doti personali per diventare una politica e se il nasserismo era un'ideologia, quell'ideologia svanisce senza il supporto che il suo ispiratore le conferiva per il solo fatto di esistere. Ne deriva che il regime — qualunque sia il ruolo dei singoli o dell'équipe — sarà diverso: non necessariamente peggiore e più debole, ma sicuramente più caratterizzato, con dei contenuti al posto del fascino carismatico che era una volta la sua forma.

A questa conclusione sembra condurre anche un'analisi in termini sociopolitici del ventennio di Nasser. Col tempo, infatti, si possono apprezzare meglio i contorni tipici del regime di transizione, una rivoluzione realizzata dai ceti medi cui si doveva la lotta per l'indipendenza fra le due guerre ma anche la degenerazione del regime wafdista. Un nazionalismo che affonda le sue radici nella frustrazione del 1942, quando gli inglesi imponevano al re di fare e disfare i governi con la semplice esibizione di un carro armato davanti alla corte, e che come tale ignorava la dimensione antimperialista dell'impennata anticoloniale. Un modernismo che riprende i temi del liberalismo antifeudale e antimonarchico delle formazioni politiche egiziane all'epoca del primo risveglio del mondo arabo. Il nasserismo si era prospettato naturalmente tutti gli obiettivi di oggi, addirittura di domani, e per questo si può parlare di « transizione », prefigurandosi le tappe successive dell'operazione, del militantismo antimperialista, di un progressismo tutt'altro che neutro sul piano sociale; ma quegli obiettivi — oltre a non essere le forze che avevano mosso nel 1952 gli ufficiali liberi — appartenevano ancora più al futuro che al presente.

Nasser, figlio della rivoluzione liberale del Wafd, che gli aveva permesso

fra l'altro, materialmente, di essere Nasser aprendo l'accademia militare ai giovani delle classi umili, ha chiuso e superato quella rivoluzione, e reso possibili altri passaggi qualitativi che — come era forse scontato — toccherà ai suoi successori approfondire e verificare. Ciò vale soprattutto per le scelte di politica interna, destinate a fissare la natura di un regime, anche in Egitto malgrado l'interferenza dello scontro di potenza a livello mondiale e malgrado la guerra cronica con Israele. Per il resto, Nasser aveva già adeguatamente sviluppato le premesse da cui nasceva il suo regime: la pietra miliare fu Bandung, quando l'Egitto entrò con pieno diritto nel Terzo Mondo, aggiustando il tiro del suo nazionalismo, che era stato prima essenzialmente patriottismo, alla luce dell'impegno antimperialista. Nasser non aveva inventato i sentimenti antioccidentali (chi lo ha scritto dimentica che il colpo di stato degli ufficiali liberi è ben posteriore alla grande sollevazione del Cairo e di Alessandria contro i soprusi britannici), ma li ha convogliati in una dimensione nuova, dando di conseguenza nuove inflessioni anche alla campagna contro Israele.

E' chiaro che i limiti di una rivoluzione senza partito, senza un'organizzazione di massa, senza una immagine culturale affermata verranno in primo piano con la successione. E saranno pagate, forse a prezzo di una lotta fra le persone e molto di più fra le diverse forze che esse possono in qualche modo rappresentare, le molte, troppe contraddizioni implicite nella sua eterogeneità. Nel 1952, per la verità, ci fu una rivoluzione di massa, ma il colpo degli ufficiali liberi si innestò nel processo che quella rivoluzione aveva scatenato sovrapponendosi ad essa (altri hanno detto anche reprimendola): se nel 1970 non sembra esserci molto spazio per un soprassalto della stessa origine, è inevitabile che saranno le componenti del regime derivato dal Consiglio della Rivoluzione in cui Nasser compì i suoi primi passi di statista a risolvere la partita. Dunque, schematicamente, l'esercito che creò il regime e la classe, militare solo in parte, che il regime a sua volta doveva creare.

L'esercito detiene ovviamente in Egitto le leve del potere. Il regime di Nasser era militare non tanto perché capeggiato da uomini in divisa ma perché aveva impregnato della presenza militare la politica, l'amministrazione, la cultura, l'economia. La classe alla quale appartenevano gli ufficiali liberi non è la stessa però dei giovani ufficiali cresciuti in questi anni: un'antinomia questa che non mancherà di avere il suo peso. Due guerre perdute hanno compromesso il prestigio delle forze armate; ci sono ex-militari che ragionano ormai solo in termini politici, ma c'è il gen. Fawzi che rappresenta il militare apolitico per eccellenza. Se ne potrebbe dedurre che solo l'esercito — anche mantenendo per sè il potere solo indirettamente — non è in grado di assolvere quell'esigenza di contenuti che la scomparsa di Nasser dovrebbe aver reso attuale, a meno di non ripiegare nel velleitarismo ideologico di cui il Baath nei momenti peggiori è stato il campione più significativo.

D'altra parte, le aspirazioni dell'élite borghese-burocratica che è stata l'ossatura del regime in questi anni, al più recependo le attese dei contadini e degli operai senza mai elevare contadini e operai a interlocutori attivi della rivoluzione modernizzante di cui è stata il motore, sono per molti motivi insondabili in un momento tanto delicato. L'economia è gravata dalle spese militari e probabilmente dalle conseguenze negative di una rottura sempre più marcata con il sistema del capitalismo mondiale, in cui l'Egitto è sempre stato inserito, senza che l'URSS abbia fornito veramente un'alternativa. Una parte del territorio nazionale è sotto occupazione straniera. La stessa invadenza dei russi potrebbe essere un elemento importante: vistoso ma non insormontabile (proprio perché nel caso dell'URSS l'« imperialismo » è piuttosto una politica di potenza, senza le inestricabili connessioni della dipendenza economica). Nell'incertezza delle decisioni che si offrono al gruppo dirigente, fra una radicalizzazione della rivoluzione nella direzione dei fini ultimi, solo prospettati da Nasser, e un riflusso verso le soluzioni di partenza, le speculazioni su una contrapposizione fra destra e sinistra del regime, fra Zakaria Mohieddine e Ali Sabry, trovano un minimo di fondamento. E-Sadat, il neo-presidente che Nasser aveva scelto personalmente come suo vice? Gli equilibri sono certo più complicati del semplice confronto di due e più personalità. E persino del rapporto fra esercito e partito che Nasser aveva cercato di aggiornare con il suo famoso programma del maggio 1968 per la « democratizzazione » del regime. Alla lunga, influenze sovietiche a parte, saranno le realtà sociali di un paese in piena trasformazione a decidere: con Nasser è venuto meno l'asse del gruppo dirigente e potranno venire meglio allo scoperto le sue diverse basi materiali.

Già nel 1967-68, nella disperazione di una sconfitta doppiata da condizioni economiche veramente precarie, si parlò di una suggestione « neo-liberale ». La tentazione dell'aiuto americano non è mai stata completamente cancellata in Egitto dagli interventi sovietici. La borghesia progressista egiziana potrebbe considerare esaurita la sua funzione rivoluzionaria? L'ipotesi è verosimile ma si scontra con una scena altamente politicizzata: nel 1970 l'aiuto americano non può più essere scambiato, come ancora nel 1955-56, per una variante amica, antibritannica, della politica occidentale. Contadini, masse operaie, studenti, nuove generazioni: ci sono le premesse, non si sa con quali poteri effettivi in un sistema così evanescente, per una resistenza ad ogni « restaurazione ». L'Egitto è un paese stabile perché è un paese contadino, e come paese contadino ha tollerato con facilità un regime di autoritarismo illuminato (non è un caso che il nasserismo abbia avuto nella diga di Assuan uno dei suoi simboli più reclamizzati, quasi a rivendicare la sua discendenza dai regimi che in passato trovavano nell'opera per « regolare le acque » la loro legittimità), ma la riforma agraria, l'avviata industrializzazione, il gusto all'egemonia nel mondo arabo hanno evidentemente lasciato una traccia che potrebbe conciliarsi poco con sommarie retrocessioni.

Il quadro politico nel Medio Oriente, comunque, è troppo avvelenato per non estendere le sue ombre sulle soluzioni « interne » dell'Egitto. Mentre i dirigenti israeliani ribadiscono la loro intransigenza, sia nei confronti della ripresa del negoziato Jarring (con la riaffermazione di pericolosi propositi espansionistici rispetto alle frontiere del 1967) sia nei confronti dei diritti dei palestinesi (con l'elevazione a « casus belli » della sola prospettiva di un governo Arafat come vicino orientale), è difficile immaginare un governo egiziano che non cerchi consensi a buon mercato seguendo Golda Meir e Dayan nel giuoco al rialzo della febbre bellicistica. Senza Nasser, il nasserismo non è più una politica valida fuori dell'Egitto, ma è l'Egitto in quanto nazione che soffre ormai l'aggressività di Israele. La tensione nella dimensione arabi-Israele rivaluta automaticamente i militari e i militari. Non sarà una fuga in avanti sul Canale però a sciogliere le incognite che la tragedia del 28 settembre ha addensato sullo Egitto.

Giampaolo Calchi Novati

L'OTTIMISMO DEGLI SCONFITTI

LESAME DI COSCIENZA dei laburisti cioè il sessantanovesimo congresso del partito, si è concluso il 4 ottobre a Blackpool con un nulla di fatto e senza che i congressisti abbiano saputo trovare una strategia unitaria per l'avvenire. L'analisi della sconfitta è stata sommaria: le elezioni sono state perse perché si è creata una frattura tra partito ed elettori, il Labour Party ha dunque perduto non perché i conservatori abbiano guadagnato posizioni ma perché un numero rilevante di laburisti non si è recato a votare. Questo si sapeva; ma in sede di congresso era lecito attendersi una autocritica da parte di Wilson per la condotta di tipo «manageriale» tenuta negli ultimi anni di potere. Le intenzioni dei dirigenti erano però tutt'altre: Wilson e il suo gruppo hanno subito tentato di incanalare il dibattito verso un'atmosfera di ottimismo trionfalistico: « L'esilio dal potere sarà soltanto una pausa di riflessione » ha detto il presidente dell'assemblea aprendo i lavori. Ma i congressisti non erano evidentemente altrettanto euforici né troppo disposti ad avallare le tesi di Wilson sulle responsabilità della sconfitta. Infatti una mozione assai polemica nei confronti del leader e dell'esecutivo ha avuto inaspettatamente la maggioranza, 3.085.000 voti per la precisione, contro 2.801.000. Il risultato è duplice: l'assemblea ha accresciuto il proprio potere decisionale riaffermando il principio che le sue conclusioni sono vincolanti sia per il gruppo parlamentare che per gli eventuali ministri, e siccome in passato Wilson non sempre si è attenuto alle delibere congressuali, la mozione ha puntualizzato le sue responsabilità. Dopo il cataclisma del 18 giugno non ci erano state discussioni e recriminazioni in casa laburista; era quindi prevedibile che almeno in questa occasione venisse dato a Cesare quel che è di Cesare.

Wilson ha incassato il colpo e ha tentato di ridare unità all'assemblea con un discorso incentrato sulle « inadempienze » dei conservatori. Quanto a bravura oratoria e scaltrezza politica è stato un piccolo trionfo, anzi qualcuno ha fatto notare con una punta d'ironia che nonostante i sei anni passati a *Downing Street*, è più bravo come capo dell'opposizione che come primo ministro. « Dopo poche settimane al potere il nuovo governo si è tirato le coperte sugli occhi sperando che i problemi del paese sparissero da soli. E' l'unico caso di ibernazione estiva che si sia finora registrato in zoologia » ha concluso fra gli applausi. Un'oratoria senz'altro piacevole, prettamente inglese, ma quanto ai contenuti nient'altro che una riedizione della nota accusa del *Times* che qualche mese fa aveva parlato di « lungo interregno ». Il resto del discorso è stato un serrato elenco delle promesse non mantenute dai conservatori: Heath si era impegnato a ridurre le tasse e non lo ha fatto, aveva promesso di fermare l'inflazione e finora non ha neanche abbozzato una politica dei redditi, anzi incoraggia gli industriali ad alzare i prezzi, e con i tagli alla spesa pubblica demolirà il *Welfare State* che i laburisti avevano instaurato.

Una critica precisa, ma nessuna indicazione circa la futura politica del partito laburista. Solo una petizione di principio, venuta da Roy Jenkins, ex ministro delle Finanze: « Dobbiamo evitare di dire dall'opposizione cose differenti da quelle che avremmo detto se fossimo stati al governo ». Ottimo proposito, ma un po' scheletrico come programma di un partito. D'altro canto sarebbe alquanto difficile condurre una battaglia contro la regolamentazione degli scioperi propugnata dai conservatori, quando il progetto è largamente ispirato al vecchio disegno di legge laburista. E' apparso chiaro a Blackpool ciò che si sospettava da tempo, e cioé che una parte dei deputati ha difficoltà a riprendere il ruolo di oppositore: erano andati al governo sei anni fa con una prospettiva di tipo scandinavo, pensando di avere decenni di potere dinanzi a sé, e l'improvvisa sconfitta li ha disorientati.

I sindacalisti hanno perciò trovato scarsa resistenza nel portare avanti la loro linea, tanto che il *Times* si è chiesto allarmato: « Chi governa il Labour Party? ». Non c'è l'amarezza per-

A destra, Harold Wilson in visita all'università del Sussex; sotto, l'ex-segretario del Labour, Harry Nicholas

sonale che c'era dopo la sconfitta del 1959, dice il giornale, ma ci sono le premesse per un conflitto interno tra i dirigenti delle *Unions* che chiedono che il partito combatta le loro battaglie sotto il loro comando, e i dirigenti parlamentari che sono consapevoli che un partito nazionale che aspira al governo ha responsabilità più ampie.

In una situazione di frattura come questa non poteva non riaffiorare la vecchia questione delle nazionalizzazioni. Wilson e i moderati hanno tentato con ogni mezzo di evitare che l'argomento tornasse in campo; ma ogni esorcismo è stato vano, e si è giunti a votare un documento che chiede la nazionalizzazione delle banche, delle società di assicurazione e delle grosse industrie manifatturiere. Tra la costernazione dei dirigenti la proposta ha raccolto oltre un milione e mezzo di voti. Qualche osservatore ha parlato di « ritorno all'intransigenza classista

degli anni venti »; forse è un po' esagerato, più semplicemente ci sembra una reazione emotiva alla delusione di giugno. Un fenomeno transitorio; e man mano che ci si avvicinerà alla scadenza elettorale del 1975, i propositi nazionalizzatori rientreranno. La strada del laburismo è lastricata di ardenti proposte finite nel nulla. Nel 1950 lanciarono la grossa campagna contro gli zuccherieri e i cementieri, ma nelle campagne elettorali del 1955 e del 1959 già non se ne parlò più. Nel 1955 presero di mira i prodotti chimici, che nel 1950 non avevano menzionato e nel 1959 avevano già dimenticato. Le assicurazioni sono già state in campo in altre campagne, insieme all'acqua, al mercato all'ingrosso delle carni, ai macchinari per le miniere, all'elettromeccanica pesante e ai trasporti stradali. C'è una vecchia polemica in seno al partito che ruota intorno all'articolo 4 dello statuto, che prevede la nazionalizzazione totale dell'industria. Fu intorno al 1957 che si cominciò a parlare di modificare quest'articolo, dopo che l'idea della nazionalizzazione generale era stata ormai abbandonata. All'indomani della sconfitta elettorale del 1959 Gaitskell pensò che fosse venuto il momento di proporne apertamente la abolizione, ma il partito si ribellò e nel congresso del 1960 la richiesta fu bocciata. Fu il trionfo del leader della sinistra Crossman, e il partito negli anni successivi indicò varie nazionalizzazioni come pilastri del suo programma. Poi venne la vittoria elettorale ma non si può dire che i sei anni di potere siano stati utilizzati in modo intensivo per questo scopo.

Come era prevedibile anche l'adesione al MEC ha contribuito a dividere ulteriormente i congressisti: da un lato i « fedelissimi » di Wilson, fautori della famosa tattica del *wait and see*, dall'altra il gruppo eterogeneo dei « duri », sulle cui posizioni confluiscono una parte dei settori moderati, molti sindacalisti e quasi tutta la sinistra. A conti fatti 3.049.000 laburisti sono cautamente favorevoli, mentre 2.954.000 sono nettamente contrari. La persona maggiormente interessata alle decisioni del congresso è paradossalmente Mr. Heath. Ai comuni ci sono cinquanta deputati conservatori apertamente contrari all'ingresso nel MEC. Se i laburisti al momento della votazione finale, sotto la pressione dei sindacati, decidessero di votare contro, non ci sarebbe la ratifica parlamentare degli accordi che così faticosamente si stanno conducendo a Bruxelles.

Chiudere le ferite del partito prima di ripartire dalla nuova trincea verso il traguardo del 1975: questo in conclusione lo scopo che Wilson si prefiggeva aprendo il congresso, e in questa luce forse anche la mozione di censura contro di lui, pur nella sua rude franchezza, ha contribuito a « scaricare » il diffuso nervosismo. L'altro obiettivo, ritrovare l'unità nell'« opposizione di Sua Maestà », è invece come abbiamo visto totalmente fallito: Hugh Scanlon, uno dei leaders sindacali, ha detto a chiare lettere che contenere le rivendicazioni salariali entro certi schemi significa fare gli interessi dei padroni e non quello dei lavoratori più poveri. Potremo parlare di una politica dei redditi, ha concluso, quando avremo in mano i mezzi di produzione, distribuzione e scambio. La conciliazione delle due anime del laburismo non è d'altro canto un problema nuovo: negli anni quaranta fu l'alleanza tra Atlee e Bevin che assicurò una certa integrazione tra *Trade Unions* e rappresentanza parlamentare; ma già negli anni cinquanta le due ali gradualmente cominciarono a separarsi e si crearono due distinte sfere d'influenza. Negli anni sessanta poi i leaders di alcuni tra i sindacati più forti sono cresciuti totalmente al di fuori del partito.

Al punto in cui siamo, il divario tende sempre più ad allargarsi e a medio o a lungo termine una prova di forza diverrà inevitabile.

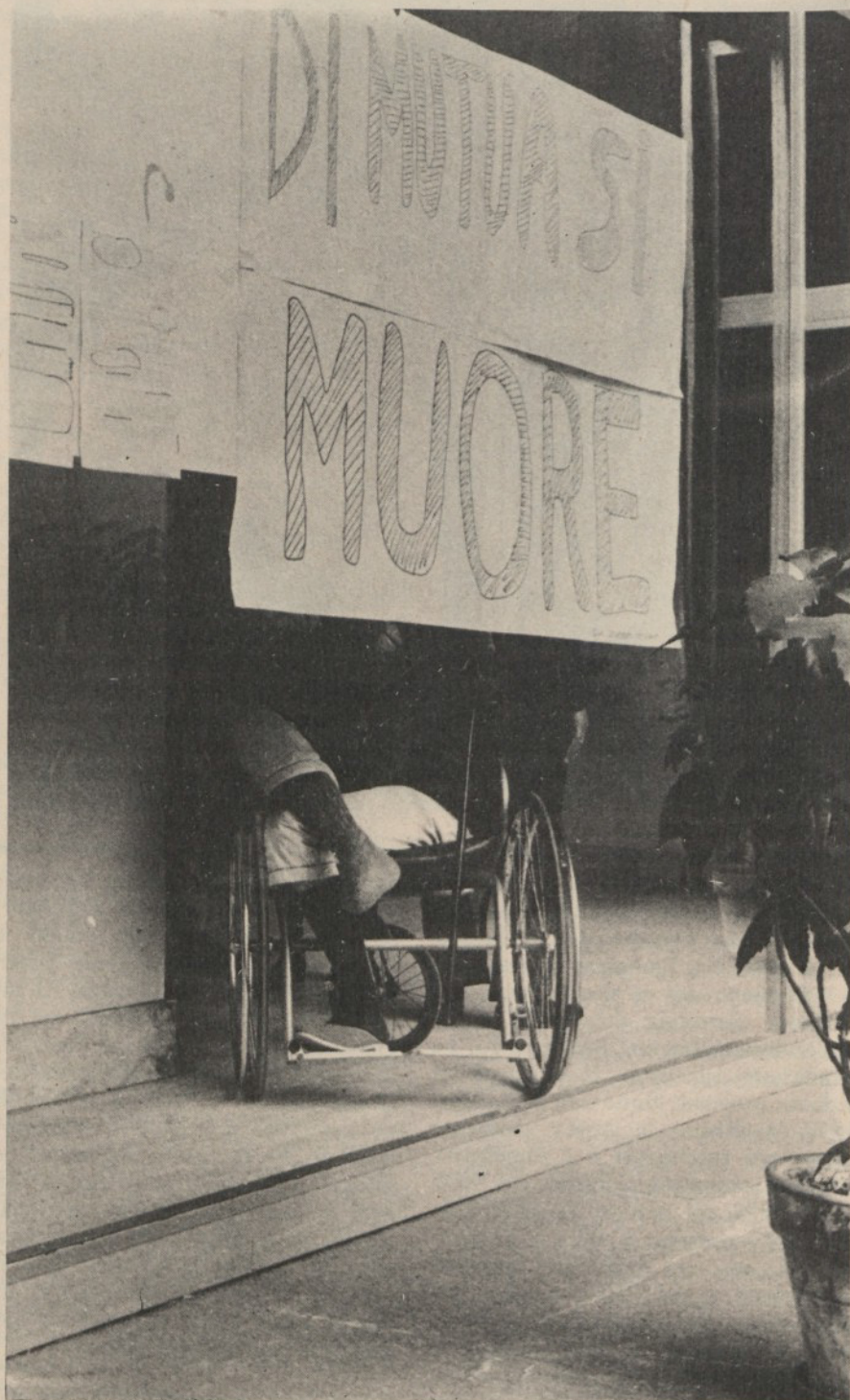
GIUSEPPE DE LUTIIS ■

RIFORMA SANITARIA

TRA DEMOCRAZIA E CORPORATIVISMO

Riforme: accordo per la sanità ». « Sanità: accordo governo-sindacati ». Questi, più o meno, i titoli ottimistici con i quali la grande stampa salutava, la mattina del due ottobre, i primi, importanti risultati degli incontri tra la delegazione governativa e i rappresentanti delle confederazioni.

Nei giorni precedenti la CGIL aveva mantenuto, pur tra contrasti, l'appello per uno sciopero generale di due ore per la giornata del due. Fino alla sera del 30 settembre, infatti, non pareva che un contatto soddisfacente tra governo e sindacati potesse essere raggiunto. Il « clima politico » era indubbiamente mutato nel corso delle lunghe discussioni in cui si era trascinato il mese; il commento era unanime, sia da parte della CGIL che della CISL e della UIL; ma, come ripeteva Bonaccini, le divergenze erano ancora « sostanziali ». La mattina del primo ottobre però, alle battute d'apertura, i sindacati avvertivano, immediatamente, che l'atmosfera era mutata. Colombo fu deciso: non usciamo di qui — questo deve essere stato il suo discorso — se non abbiamo concluso. Seguivano ventitré ore di contrattazioni frenetiche, martellanti, con rapidi cambiamenti di scena. La mattina del due, i giornali potevano uscire con i titoli che abbiamo riportato; nel primo pomeriggio erano resi pubblici i dati del documento sulla casa.

Una spiegazione dell'accaduto non può limitarsi a considerazioni di tattica o di piccolo cabotaggio. Da parte del governo, c'era solo la volontà di parare la minaccia dello sciopero, di dare un colpo alla decisione di lotta della CGIL? Forse anche questo. Ma un primo apprezzamento dei risultati complessivi smentisce la sommaria ipotesi. La brusca accelerazione al volano impressa da Colombo ha lasciato il segno anche, e fortemente, sulle presumibili intenzioni di quanti, nel logorante dialogo, necessariamente cavilloso e irto di scogli, vedevano probabilmente il migliore terreno per smorzare, sui punti essenziali, la spinta ad un confronto risolutivo.

Torino: l'occupazione delle cliniche m. vallinotto

Tuttavia, l'ottimismo di parata della stampa è ancora fuori luogo. La lotta per le riforme si sposta, per il momento, all'interno dei gruppi di lavoro (per la casa presso il Comitato dei ministri per la programmazione e per la sanità presso il CIPE). Qui le formulazioni del comunicato « siglato » anche dalle confederazioni riceveranno, al di là del contesto verbale, il vero collaudo. La prima euforia ha lasciato il posto ad una più pacata riflessione, che ha fatto rilevare incertezze, indicazioni equivoche, formulazioni ambigue, comodi appligli per possibili battaglie di retroguardia.

« La convergenza di posizioni — riconosciuta nel comunicato — per il superamento del sistema mutualistico mediante l'istituzione del servizio sanitario nazionale » è un punto fermo. Esso apre però la strada, come l'indicazione di un crocicchio, a molti tipi di soluzione. Le decisioni più delicate non riguarderanno cioé tanto problemi e tempi tecnici o di costi — sui quali i sindacati hanno mostrato ragionevolezza — ma problemi di struttura. Qui il confronto investe ormai temi di fondo della società italiana.

L'attuazione della riforma sanitaria, ponendo in discussione le mutue, sarà la cartina di tornasole per capire se davvero il paese stia cominciando, o no, a lasciare alle spalle la più pesante eredità del fascismo, quel sistema, o regime, essenzialmente corporativo che il ritorno alla democrazia aveva lasciato in realtà intatto e financo irrobustito. Le mutue (e il caso delle mutue contadine è solo il più clamoroso) erano ormai l'ombra del libero sistema di associazioni volontarie ed autogestite che pure gli statuti ricordavano; la burocratizzazione e, più, l'assunzione in un sistema organico di governo e di sottogoverno ne avevano fatto capisaldi di un modo di gestione del potere che fascismo e democrazia cristiana, passandosi intatta l'eredità, hanno ininterrottamente mantenuto e potenziato. Attorno ad esso si erano naturalmente, nel tempo, saldati altri interessi: una classe medica corrotta ed inefficiente, protesa alla tesaurizzazione dei propri egoistici interessi di piccoli borghesi assurti — attraverso l'università e l'ingresso al posto « sicuro », la proliferazione della « ricetta » come componente magica del successo — fino ad una condizione sociale insperata; le baronie, gelose dei loro pascoli, del loro racket, delle cliniche più o meno pubbliche o private; le grandi ditte farmaceutiche sollevate da ogni problema di concorrenza e adattatesi in pieno allo sfruttamento di un sistema di profitti comunque garantiti; il paternalismo di una concezione caritativa della assistenza e della sanità. Potremmo continuare.

Venti anni di fascismo instauravano il sistema e gli fornivano i primi meccanismi; ma il fascismo era superato addirittura, poi, dai venticinque anni di governo democristiano; perché, se il fascismo aveva imposto dall'alto il sistema corporativo, la DC ne favoriva il consolidamento dal basso, ampliandone a dismisura la base sociale ed il prestigio. Per capire occorre non dimenticare che non solo in questo settore gli interessi particolari e « corporativi » hanno vissuto benissimo, dalla caduta del fascismo in poi. In venticinque anni, ad esempio, gli « ordini professionali » hanno prosperato, acquisendo prerogative istituzionali, giuridiche, inconcepibili in uno stato, una società moderna. Le «professioni» (architetti e giornalisti, avvocati e medici) hanno in tal modo innalzato una solida barriera contro ogni possibilità di rinnovamento, di democratizzazione, di ricambio nelle loro strutture, nelle loro articolazioni. L'appoggio dei « colletti bianchi » al fascismo, pressoché incondizionato, fu la contropartita dei privilegi ed esenzioni, dei fori particolari e dei profitti senza rischio che il fascismo elargì loro; con in più la garanzia contro l'imminente assalto democratico delle forze operaie. La DC ha innalzato ancor più questo bastione, lo ha reso, se possibile, ancor più articolato e complesso, mascherandolo sotto vesti fittizie, una vernice di consenso di massa.

Che questo complesso sistema di potere abbia rappresentato il freno più possente al passaggio ad una società moderna, socialmente avanzata e capace insieme di promuovere il massimo di libertà e di fluidità sociale, è evidente. Ma è proprio in questi tre ultimi anni che le lotte operaie hanno più mostrato di avere una carica dirompente in senso antiautoritario e potenzialmente libertario, che non tollera più strozzature al libero sviluppo delle forze avanzate. Ed è su questo slancio che le richieste di democratizzazione avanzate dai sindacati hanno riacquistato credibilità, e possibilità serie di successo.

Gli stessi sindacati, negli anni scorsi, avevano seguito anch'essi la strada dell'« inserimento » nel sistema che abbiamo descritto. I risultati non sono stati confortanti. Così come l'illusione della nostra debole socialdemocrazia di gestire in comproprietà il potere con la DC si era dimostrata vana (l'esempio è a portata di mano: all'INPS, il presidente era un socialdemocratico, Corsi, ed era senza effettivi poteri, i direttori, Cattabriga e Masini, erano democristiani, e avevano tutto in mano), ugualmente l'inserimento dei rappresentanti dei sindacati nei consigli di amministrazione dei possenti moloch del parastato aveva sostanzialmente lasciato le cose come stavano, impedendo fors'anche lo svilupparsi di una aperta dialettica, di seri scontri ideali. La svolta di questi ultimi tre anni ha probabilmente spazzato via certi residui. Come non rifiutano il discorso della elezione diretta, da parte degli operai, dei delegati ai consigli di linea, di reparto, di fabbrica (rimettendo così in movimento una dinamica che non passa più necessariamente attraverso le strozzature delle designazioni sindacali e gli impliciti rischi di burocratizzazione), così i sindacati (meglio, le confederazioni) oggi chiedono — e il documento governativo recepisce l'impostazione — « la partecipazione dei cittadini » al funzionamento del servizio sanitario nazionale « mediante comitati di consultazione obbligatoria ai vari livelli,

→

Continua da pag. 15

IL CASO PINELLI

tero al tragico volo di Pinelli, solo uno rimase profondamente scosso, e si confidò quindi con un suo superiore, dando una versione diversa da quella diffusa dal questore dottor Guida. Questa la voce. E' improbabile però che prenda consistenza durante il processo.

Eppure gli elementi per scavare nello sconnesso romanzo che la polizia ha costruito attorno alla morte di Giuseppe Pinelli ci potrebbero essere. Basterebbe far « lievitare » certe contraddizioni che compaiono con evidenza nei verbali di interrogatorio raccolti dal dottor Caizzi. Già sulla morte del « Pino » le versioni dei poliziotti sono tutt'altro che concordanti: c'é chi la racconta in un modo e c'é chi la racconta in un altro. C'è chi dice che il Pino abbandonò di scatto il tavolo e, con un « balzo felino » raggiunse la finestra, e c'è invece chi dice che la scena si svolse in maniera meno melodrammatica (Pinelli si avvicina alla finestra, getta il mozzicone della sigaretta e quindi già a capofitto, sorprendendo tutti quanti).

Senza poi contare un'altra vistosa contraddizione, sempre nel racconto di quella tragica nottata al quarto piano della questura. Subito dopo il « suicidio » di Giuseppe Pinelli il questore in persona aveva autorevolmente avallato questa versione: il Pino viene preso di petto da Calabresi che gli dice una frase « definitiva »: Valpreda ha parlato, non c'è più niente da nascondere, e Pinelli, colto da un indomabile raptus, si slancia verso la finestra, non senza pronunciare un fumettistico grido: « Il movimento anarchico è finito ». Stando a questa versione sembrerebbe dunque che Calabresi avesse assistito sino all'ultimo a quella drammatica scena. Niente vero quindi che, proprio nel momento cruciale di quella nottata, si era allontanato guarda caso dal suo ufficio per andare da Allegra? La contraddizione era evidente. Come attenuarla? Ecco, le cose in verità, sono andate così, si è precisato in un secondo tempo: vero che il dottor Calabresi pronunciò quella frase, « Valpreda ha parlato » ma la pronunciò una mezz'ora prima che Pinelli si buttasse, anzi, forse la pronunciò non una volta, ma più volte. Non vi fu comunque un legame come fra causa ed effetto fra quella frase e il « suicidio » del Pino. Abbiamo ricordato solo due fra le tante « incertezze » che sgusciano fuori dal racconto dei poliziotti. Se ne conosceranno altre, e ancora più vistose, durante il processo?

con *facoltà di iniziativa* », nonché la *diretta* gestione, da parte della Regione e dell'USL, delle infrastrutture e dell'intera politica operativa della salute, fin dal livello della prevenzione sui posti di lavoro e nella scuola.

Qui vengono i nodi da sciogliere, senza ottimismi e con attenta decisione. Dubbi e perplessità non possono infatti non sorgere quando il documento afferma che il governo si riserva « di far conoscere la sua posizione sulla figura giuridica delle unità sanitarie locali e degli ospedali ». A questo crocicchio le strade del governo e dei sindacati potrebbero, e sarebbe grave, divergere.

Di Colombo si dice che non abbia senso dello Stato, quanto invece il gusto, o la preoccupazione, dell'efficienza. Non sapremmo dare un comodo assenso a tale giudizio. Certo è che le sue preferenze per i grandi enti misti, pubblici e privati, cui affidare la politica delle infrastrutture, case, scuole, ospedali, eccetera, mostrano una visione efficientistica, tecnocratica, e una parallela sfiducia nelle burocrazie statali. L'istituzione di un unico ente per l'edilizia rientra forse in questo disegno. La riduzione del ministero della Sanità a semplice centro di indirizzo politico generale sembra essere un risultato acquisito della riforma sanitaria. Ma come non temere che Colombo voglia applicare, fin dove possibile lo stesso indirizzo anche all'USL o all'ente regionale competente a gestire gli ospedali e tutto « il complesso dei servizi che non fanno capo all'USL », come ricorda il documento? Già enormi rischi sono insiti nella necessità, pur difficilmente eludibile, di riassorbire la burocrazia ed il personale delle mutue, una volta queste siano state liquidate, nelle nuove strutture (le migliaia di galoppini elettorali delle mutue contadine, per esempio). In questa ipotesi la riforma salterebbe, la riforma almeno che i sindacati vorrebbero e per la quale si sono tenacemente battuti.

Salterebbe anche in definitiva, diciamo noi, la riforma « efficientistica » che Colombo forse ha in mente. Abbiamo accennato, in un precedente articolo, alla funzione di vera e propria « medicina preventiva » cui potrebbe assolvere il dialogo aperto dai « comitati di consultazione » con la cittadinanza, le grandi masse. Certo, la responsabilità della promozione di una coscienza pubblica che invogli i cittadini ad una larga partecipazione è enorme. Sindacati e partiti sono impreparati al compito. L'unica esperienza di confronto, quella del « decentramento » attuato in alcuni grandi comuni, è stata chiaramente un fallimento, perché la nomina dei consiglieri circoscrizionali resta affidata alle burocrazie di partito e ha prodotto finora alcuni compromessi e un po' di spicciola propaganda. Ma solo con questa partecipazione collettiva ad una sorta di « educazione continua », con l'acquisizione, da parte di ceti e masse nuove, di nuovi strumenti di conoscenza e di iniziativa reale, si potrà davvero ottenere quel « concorso responsabile » di tutti i cittadini che possa davvero avere come conseguenza non illusoria la « eliminazione degli sprechi »: ciò che è nei voti del presidente del consiglio non meno che dei sindacati operai.

Angiolo Bandinelli

Roma: manifestazione per le pensioni a piazza SS. Apostoli a. sansone

RAI: INCHIESTA SULLA "STAMPA E PROPAGANDA„

GLI ALLEATI DI BERNABEI

Roma: manifestazione davanti alla sede della RAI TV

s. becchetti

Cumuli di incarichi, stipendi favolosi, complesse trame di interessi illeciti, gestione padronale e autoritaria. La nostra inchiesta sulla RAI-TV prosegue con la pubblicazione di altri fatti esemplari, a cominciare da quello che riguarda l'ERI di Torino.

Abbiamo cercato di spiegare nella prima puntata di questa inchiesta che tipo di monopolio « pubblico » radiotelevisivo la DC sia riuscita ad imporre in Italia grazie alla politica di Bernabei, e di delineare quale tipo di « presenza socialista » si sia realizzata in questi anni all'interno della RAI, all'ombra del monopolio democristiano e senza minimamente scalfire la politica di Bernabei.

Abbiamo avvertito che la nostra inchiesta non aveva e non poteva avere pretese di sistematicità e di compiutezza. Sarebbe del resto un'ambizione fuori della portata non diciamo di giornalisti e di militanti di opposizione quali noi siamo, per propria scelta fuori dell'area di potere, ma perfino di influenti consiglieri di amministrazione e membri del consiglio direttivo della RAI-TV, notoriamente tenuti all'oscuro — per esplicita ammissione di uno di essi — delle informazioni necessarie all'assolvimento del loro mandato. Che il monopolio radiotelevisivo sia tutt'altro che una « casa di vetro » è cosa nota. Proprio per questo ci siamo limitati, attraverso un'azione di scandaglio, a illustrare alcuni fatti noti. o che potevano facilmente esserlo solo che qualcuno avesse avuto la pazienza di documentarli, sottraendoli al silenzio

→

GLI ALLEATI DI BERNABEI

ufficiale di una stampa spesso connivente o alle mormorazioni e ai pettegolezzi degli ambienti di Viale Mazzini e di Via Teulada.

Fatti noti e alla portata di tutti, ma anche fatti esemplari. Tale è senza dubbio l'episodio, che abbiamo inizialmente ricostruito, dell'intervento del capo ufficio stampa della RAI, Gian Paolo Cresci, uomo di fiducia di Bernabei presso agenzie di stampa e quotidiani per impedire la pubblicazione di una clamorosa notizia riguardante la politica dell'ente sul problema del divorzio e, quando questo non è risultato possibile, per diffondere false informazioni e interpretazioni che potessero distorcerne il significato, arrivando a coinvolgere le persone del Presidente e del Vice Presidente del Consiglio. E' davvero necessario domandarsi quanti siano gli episodi analoghi che rimangono sconosciuti e quanto questi sistemi siano pratica quotidiana dell'ufficio stampa della RAI-TV? E' sintomatico che non ci è giunta finora nessuna smentita, come invece, anche se ben poveramente s'è fatto questa stessa settimana con *L'Espresso*. Aggiungiamo ancora qualche altro dato alla vicenda Cresci. Cresci cumula, insieme alla responsabilità dell'ufficio stampa, la direzione della rubrica giornalistica « Domenica domani » (ampiamente incensata dai giornalisti specializzati e regolarmente segnalata ai giornali ogni sabato con comunicati-stampa) e della rubrica «Prossimamente », presentazione dei programmi settimanali, che funge anche da ultimo filtro di controllo e di censura sui programmi televisivi per conto dello *staff* di Bernabei. Aggiungeremo infine che il *budget* di questo solerte capo ufficio stampa salirà da 300 milioni di lire a 450 milioni, con un aumento del 50 per cento; che è l'unico caso conosciuto alla RAI-TV di un ufficio che vede aumentare le sue richieste dalla direzione generale (i 435 milioni chiesti da Cresci sono stati portati da Bernabei a 450); che che senza questi *budget* non si potrebbero portare diecine di giornalisti in aereo all'estero al seguito di *troupes* televisive; che a questa cifra inoltre va sommata quella dell'ufficio relazioni pubbliche, diretto da un altro uomo di Bernabei, il democristiano Mari, succeduto al socialista Furio Colombo (850 milioni per la propaganda rispetto ai 750 del '69 e ai 550 del '68). In complesso quindi stampa e relazioni pubbliche disporranno di un miliardo e 300 milioni di lire.

Abbiamo pure fatto riferimento ad alcuni esempi precisi, indicando nomi, incarichi e stipendi, per documentare la politica delle alleanze di Bernabei, le sue apparenti concessioni ai socialisti, quelle assai più importanti e numerose al vasto sottobosco delle correnti democristiane, il modo col quale si scelgono i dirigenti. Certo avremo commesso più di una ingiustizia per omissione: oltre un certo limite non siamo in grado di addentrarci nel ginepraio dell'organigramma di Bernabei, nè siamo in grado di aggiungere uno stipendio ad ogni nome. Ma i nomi che abbiamo fatto, le situazioni che abbiamo rese pubbliche, sono di generale conoscenza dell'ambiente RAI e del mondo giornalistico romano, sono oggetto di quotidiane lamentele da parte dei colleghi che a via Teulada non fanno parte della ristretta cerchia dei privilegiati e dei protetti. Distacchi e collaborazioni, promozioni e rimozioni, incarichi di comodo per coprire funzioni e attività inesistenti, doppi e tripli stipendi derivanti dal cumulo con quelli di agenzie e di uffici stampa o con i cospicui proventi delle veline, costituiscono una trama di interessi capaci di vanificare ogni libertà e ogni obiettività nell'informazione.

Ettore Bernabei

E i socialisti? Luciano Paolicchi — mandato da De Martino a sostituire Bassani alla vice-presidenza nel 1967, divenuto amministratore delegato con l'appoggio di Ferri nel 1969, incerto al momento della scissione, poi nenniano, in seguito manciniano, ora a quanto sembra di nuovo demartiniano — ha assicurato all'*Espresso* di poter contare sull'appoggio di tutto il partito. Fino a quando questa dichiarazione non sarà smentita abbiamo il dovere di non fare distinzioni fra responsabilità di Paolicchi e responsabilità del PSI. Se quello di Paolicchi è millantato-credito, qualcuno dovrà pure precisarlo. Finora l'unica voce di dissenso e di critica a nostra conoscenza è venuta, attraverso una lettera « riservata » al segretario del PSI, neppure dalla sinistra socialista, ma da un gruppo di dipendenti della RAI-TV aderenti a questa corrente. La lettera, che per altro non è stata ancora resa pubblica, fa la storia della « presenza socialista » e contiene una spietata analisi dei risultati conseguiti attraverso questa presenza: si afferma che la precedente «linea strategica voluta e utilizzata da Bernabei non è stata di fatto contrastata »; che la scissione non ha avuto all'interno della RAI « alcuna conseguenza »; che l'amministratore delegato « ha subito il ricatto della DC e

della componente socialdemocratica » e si è lasciato imprigioniare in « un equilibrio di potere interno » alla azienda; che l'ufficio cultura del PSI a cui è demandato il controllo della politica socialista nella RAI si è « fatto coinvolgere nel gioco della spartizione dei posti alla vana ricerca di un vero potere decisionale ».

La RAI, con buona pace dell'*Avanti!*, non è dunque un « monopolio pubblico », ma soltanto un monopolio democristiano, conservato da Bernabei al partito di maggioranza grazie alla acquiescenza e all'avallo dei socialisti.

Per dimostrare come funzioni questo monopolio di potere non abbiamo altro mezzo che ricorrere anche questa volta ad un fatto esemplare. Non si tratta tuttavia, questa volta, di un fatto noto a tutti, ma al contrario gelosamente custodito negli uffici del direttore generale e dell'amministratore delegato. Riguarda l'ERI-Edizioni RAI, società controllata dalla RAI-TV, proprietaria del 70% del pacchetto azionario (l'altro 30% è di proprietà dell'IRI, a sua volta azionista di maggioranza della RAI-TV). L'ERI edita numerose pubblicazioni, fra cui la famosa rivista *Video,* diretta da Italo De Feo e pubblicata quasi interamente a spese del contribuente. La più importante e la più diffusa è tuttavia l'edizione del *Radiocorriere-TV,* di cui l'ERI affida dal 1962 al 1965 la distribuzione e la vendita e un'altra società torinese, la SET.

Ingenti somme derivanti dagli incassi ricavati dalle vendite del *Radiocorriere* non vengono consegnati dalla SET all'ERI e l'esposizione di questa società verso la distributrice del giornale è giunta praticamente alla cifra di ottocento milioni di lire, ma formalmente è solo quella di mezzo miliardo. Per rendersi conto dell'entità di questa esposizione, basterà dire che il bilancio annuo dell'ERI va da un minimo di poco più di un miliardo nell'esercizio 1965 a un massimo di due miliardi e mezzo circa nell'esercizio 1967. Perché si è lasciato accumulare questo credito? Perchè non si è interrotto prima il rapporto con la SET? Perché di fronte all'insolvenza della società distributrice non si è intrapresa azione legale per appropriazione indebita nei confronti dei suoi amministratori? La risposta a queste domande sarà chiara quando si preciserà che la SET è anche l'editrice della *Gazzetta del Popolo,* un giornale controllato dalla DC, diretto da uomini di fiducia della segreteria politica di quel partito e, come è a tutti noto, ampiamente deficitario. Vediamo meglio chi erano gli amministratori della SET nel periodo più critico dei rapporti con l'ERI.

Nel 1965, quando ormai il rapporto con l'ERI sta per essere interrotto, Amministratore delegato della SET è il Grand'ufficiale, dott. Raimondo Magnani. Magnani è anche consigliere delegato della società per azioni *Affidavit* (finanziamenti fiduciari di aziende varie italiane), costituita il 31 dicembre 1947, con capitale sociale di 250 milioni; è amministratore unico della *Commerciale Omnia,* società a responsabilità limitata, costituita il 3 marzo 1953, con capitale sociale di 100.000 lire; è consigliere delegato della STEI, stabilimento tipografico editoriale Ionica, società per azioni, costituita il 22 dicembre 1949 con capitale sociale di 20 milioni. Tutte e tre le società hanno sede in Piazza Sturzo 31, all'interno dei palazzi che ospitano organizzazioni politiche e parapolitiche dc. Che non si tratti solo di una coincidenza topografica, si può dedurre del resto da un'altra carica dello stesso Magnani, quella di Presidente della società AGI, Arti Grafiche Italiane, la tipografia del *Popolo,* con sede in Piazza cinque lune 113. Amministratori di società ubicate allo stesso numero di Piazza Sturzo sono anche altri membri del Consiglio di amministrazione della SET: Roberto Chelli è Presidente della SAVAM, società acquisto vendita automezzi; il Rag. Sergio Meconi è amministratore unico della *Edizioni cinque lune,* una casa editrice notoriamente democristiana; il dott. Bruno Caneva è contemporaneamente consigliere delegato della *Società Edilizia Romana,* della società an. *Romana Immobiliare,* della PUBLIPROP, società di pubblicità, oltre ad essere membro del consiglio di amministrazione delle Arti Grafiche Italiane; infine il rag. Giuseppe Scarcella, dimessosi nel '67 da consigliere della SET, è consigliere delegato della SEGEP (società editoriale giornali e periodici). Quando nel 1968 la SET cambia sigla e diventa ITET (perché) ne diventa presidente il Rag. Sergio Meconi.

E' dunque perfettamente logico che per risolvere la questione e per convincere amministratori e sindaci riluttanti dell'ERI si sposti da Roma a Torino, personalmente, Ettore Bernabei. E' naturale che se ne interessi da vicino il segretario amministrativo della DC Pucci. Così le somme che la SET doveva nella sua qualità di corren- →

GLI ALLEATI DI BERNABEI

tista vengono formalizzate in crediti, e i crediti vengono smobilizzati e dilazionati nel tempo attraverso l'accettazione di cambiali. Sono le stesse cambiali che ancora giacciono in gran parte insolute presso le casse dell'ERI.

E' difficile rintracciare e seguire questa vicenda sui bilanci annuali della ERI, quasi nessun cenno si trova nelle relazioni dei consigli di amministrazione e del collegio sindacale. Se ne parla invece nei verbali delle riunioni, ma questi sono praticamente sequestrati negli studi del Bernabei e ignorati anche dai consiglieri di amministrazione della RAI. La relazione relativa al bilancio del 1966, annunciando la cessazione del contratto con la SET e la sua sostituzione con la SODIP si limita a dire eufemisticamente che il nuovo contratto « consente economie di gestione... ». Nel bilancio relativo al 1965 la SET viene nominata sotto la voce « correntisti » per un credito di oltre 99 milioni « riguardante gli incassi della rivendita del *Radiocorriere* del mese di dicembre 65 ». E' probabile tuttavia che sempre alla SET siano attribuibili almeno in parte due altre voci del bilancio relativo a crediti vantati dall'ERI: la voce « effetti attivi », che comprende crediti per 268 milioni di lire e quella « debitori diversi » per 291 milioni.

Nel bilancio del 1966 la voce « correntisti », riguardante sempre la sola SET, sale a 266 milioni. La relazione avverte che « sono in corso le operazioni per lo smobilizzo di questa partita »; nello stesso bilancio la voce « effetti attivi » sale a 381 milioni e quella « debitori diversi » a 397 milioni: non risulta quanta parte in queste voci abbiano i crediti ERI verso la SET.

E' certo che nel bilancio del 1967 lo smobilizzo dei crediti contenuti sotto la voce « correntisti » è avvenuto, ma la voce « effetti attivi » (cioè le cambiali) sale al livello record di 791 milioni. Nel bilancio del 1968 tale voce scende a 756 milioni, ma la relazione del Consiglio di Amministrazione è costretta ad avvertire che, di questi, « 225 milioni rappresentano l'ammontare delle cambiali non pagate alla scadenza e per le quali sono in corso trattative con i debitori per il recupero dell'importo ».

Per la prima volta anche il Collegio Sindacale si occupa della questione: « gli effetti attivi — vi si afferma — sono esposti al loro valore nominale, sebbene quelli giunti a scadenza siano rimasti insoluti; ma è da ritenere che le azioni decise dal Consiglio di Amministrazione per il recupero delle cambiali scadute possano sortire effetto positivo ».

In mancanza della relazione relativa al bilancio 1969, abbiamo chiesto al Presidente del Collegio sindacale, prof. Giovanni Castellino, quale riscontro avesse avuto nei fatti l'ottimismo del Collegio. Silenzio di tomba. Il professor Castellino resta legato da ottimi rapporti professionali con la RAI-TV: comprendiamolo dunque! Abbiamo poi appreso che il prof. Castellino si è dimesso dalla sua carica che ha mantenuto ininterrottamente dal 1962 e per una singolare coincidenza si è dimesso una settimana prima di dover firmare la relazione del Collegio sindacale, nel mese di marzo di quest'anno. Di nuovo interpellato su questo punto l'ex presidente del Collegio sindacale si è rifiutato perfino di dichiarare se fra le due dimissioni e le vicende ERI-SET vi fosse un rapporto diretto.

Questo per quanto riguarda il Presidente del collegio sindacale. Ma quali sono le responsabilità degli amministratori che hanno retto per conto della RAI e dell'IRI la gestione dell'ERI? Cosa dicono il dott. Cesare Lupo, che ha avuto la responsabilità di amministratore delegato negli esercizi 1966, 1967, 1968; il prof. Gianfranco Merli, che è stato presidente nel 67 e 68, i consiglieri Marcello Bernardi, Francesco Sarasso, Antonio Moriconi e con essi l'ex deputato socialdemocratico Domenico Chiaramello? L'ERI non dispone di un ufficio legale? Ed è possibile che l'ufficio legale non abbia consigliato al consiglio di Amministrazione azione legale per appropriazione indebita nei confronti degli amministratori della SET? Cosa ha fatto quando si è assunto una così pesante eredità nel 1969 il nuovo Presidente dott. Angelo Magliano, ex direttore dell'ANSA e del *Giornale d'Italia,* attuale direttore del lussuoso mensile l'*Europa* su cui scrivono alcuni ministri democristiani e un bel numero di intellettuali laici di complemento? E il nuovo amministratore delegato, il democristiano radiotelevisivo Massimo Rendina, è stato mandato da Bernabei a Torino per coprire e liquidare così evidenti irregolarità? Tuttavia è soprattutto necessario chiedersi cosa abbia fatto l'amministratore delegato dalla RAI-TV, il socialista Luciano Paolicchi, dopo oltre un anno e mezzo dalla assunzione di questo incarico: come ha cercato di tutelare gli interessi dell'ente, proprietario per il 70% del pacchetto azionario della ERI? Quali azioni ha intrapreso nei confronti degli amministratori responsabili? Probabilmente il caso ERI-SET è solo una prima conferma della ipotesi da noi prospettata di una gratuita assunzione di responsabilità da parte di Paolicchi e dei socialisti rispetto a scandali finanziari e amministrativi realizzati da Bernabei o dai suoi uomini per conto della DC.

Avremmo potuto parlare delle società che appaltano produzioni televisive, piccole e grandi, mentre contemporaneamente aumentano a dismisura le spese fisse del bilancio dell'Ente; degli investimenti sbagliati che sono all'origine della attuale situazione finanziaria di cui Paolicchi si è assunto a posteriori la responsabilità senza tentare di correggerli in alcun modo; del ferreo controllo sui programmi che Bernabei è riuscito a realizzare in questi mesi senza alcuna reazione socialista; del vero e proprio appalto che la RAI sta concedendo alla amministrazione della scuola e a quella militare di Telescuola e delle trasmissioni dedicate alle forze armate (e un appalto analogo alla amministrazione centrale si sta concedendo per le trasmissioni regionali).

Abbiamo preferito documentare, per ora, un altro fatto preciso ed esemplare; sul quale pensiamo che la procura della repubblica di Torino potrebbe utilmente fermare la sua attenzione.

(2 cont.) **ALESSANDRO COMES** ■

A vanzare un'unipotesi indipendente da versioni più o meno interessate (o influenzate da chi è interessato a dare una versione soggettiva) sulle circostanze della morte di Guevara, è ancora prematuro. Però si possono già segnalare alcuni punti fermi, che finora sono stati trascinati, oppure trascurati. Oltre ai libri e alle testimonianze già citate, nel 1970 è apparso un libro di Gregorio Selser — un argentino che si dedica a raccogliere documenti sulla lotta rivoluzionaria in America latina — che può aiutare in questo compito. Il libro si intitola *La CIA en Bolivia*: è una raccolta di notizie di agenzie di stampa e verbali dell'istruttoria a carico dell'ex ministro degli Interni boliviano. Da questo libro, si apprendono cose interessanti sul modo come si arrivò alla cattura di Guevara e — per via di deduzione — si può anche raggiungere la prova che Guevara è stato ucciso all'incirca alle dodici del giorno 9 ottobre. Inoltre, si possono ricavare indizi di riprova della nostra rivelazione alla TV italiana circa la fine fatta dei resti mortali del Che Guevara.

Circa il modo in cui si arrivò alla cattura di Guevara, il racconto del tenente colonnello Ayoroa a Franco Pierini (« Il comando dell'VIII Divisione aveva deciso che ci ritirassimo dalla →

Che Guevara in una vetrina di Grenoble

m. dondero

Con l'aiuto del "Diario di Pombo" e con le testimonianze dei superstiti della guerriglia boliviana Tutino ha ricostruito nel libro "Il Che in Bolivia" le ultime ore di Guevara: come fu catturato e giustiziato, dove é stato nascosto il suo cadavere - Ecco uno dei brani più interessanti del volume che l'editore Feltrinelli pubblica questa settimana.

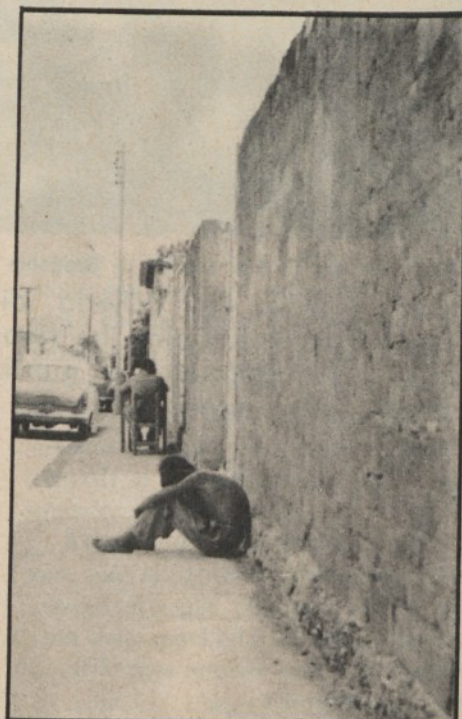
la sigaretta che costo' la vita al 'che'

la sigaretta che costò la vita al 'che'

zona di La Higuera; ci siamo recati apposta a Vallegrande dov'era la sede del Comando, ai primi di ottobre, per insistere che ci lasciassero continuare le ricerche in quella zona... ») conferma la relativa casualità dello scontro dell'8 ottobre. Se Ayoroa non avesse insistito, le truppe sarebbero forse state ritirate. Il racconto dei superstiti cubani — Pombo, Benigno, Urbano — al *Granma,* edizione settimanale, n. 5 del 12 ottobre 1969, conferma che questa era precisamente la circostanza sulla quale contava Guevara, nei suoi movimenti degli ultimissimi giorni. Ora il libro di Selser ci fornisce una conferma ulteriore delle circostanze casuali che hanno cospirato a sfavore del gruppo di Guevara (Pombo, nel racconto al *Granma* cita solo la malaugurata pausa notturna tra le due e le quattro del mattino, dell'8 ottobre; ma ignora quello che sapevano i boliviani): questa conferma ci viene dal sottotenente Mario Eduardo Huerta Lorenzeti, che comandava una delle due « sezioni » della compagnia « A » del Battaglione Ranger lasciato sul posto dall'allora maggiore Ayoroa, che a sua volta si era recato a Vallegrande per insistere sulla continuazione delle operazioni nella zona di La Higuera.

Il sottotenente Huerta racconta, nella sua deposizione all'istruttoria a carico di Arguedas, che la mattina dell'8 ottobre, appena ricevuta l'informazione della presenza di guerriglieri nella zona del Yuro (da una vecchia contadina e da un giovane che raccoglieva di notte le patate nel suo campicello), lui e l'altro comandante di sezione, il sottotenente Carlos Perez, chiamarono a Pucarà il capitano Celso Torrelio Villa, comandante la compagnia « A », per avere il suo consenso a proseguire la operazione nella gola del Yuro: ma « il capitano Torrelio ci rispose che dal Comando del Battaglione era venuto l'ordine di mandare una sezione a Chañaral e l'altra nella Quebrada San Antonio... ». Niente alla Quebrada del Yuro, dunque. Senonché, le informazioni notturne erano abbastanza interessanti perché si perdesse ancora mezza giornata in un tentativo magari inutile. Il capitano autorizzò, quindi, una deviazione esplorativa: « ... ci autorizzò a recarci dapprima nella Quebrada del Yuro, per constatare la veridicità o meno dell'informazione, per poi eseguire l'ordine... ». Così le due sezioni Ranger si misero d'accordo con la compagnia « B » comandata dal capitano Gary Prado e mandarono una squadra speciale, il « team » del servizio di intelligenza, del quale i guerriglieri non sospettavano nemmeno la esistenza, a esplorare i valloni del Yuro e di San Antonio. Nel giro, d imezz'ora questi *tornavano con la prova della presenza dei guerriglieri*: « una sigaretta Astoria fresca... ». Per cui subito si decise di entrare in azione, in quella gola e non in altre: per colpa di un mozzicone di sigaretta.

La prova forse definitiva che il Che è morto poco dopo mezzogiorno del 9 ottobre si ottiene confrontando le deposizioni al processo istruttorio contro Arguedas: quella del colonnello Zenténo Anaya, quella del ten. col. Andrés Selich Schop, quella del maggiore Miguel Ayoroa Montano e quella del sottotenente Mario Eduardo Huerta Lorenzeti. Zenténo Anaya lasciò credere che i prigionieri fossero già tutti morti alle sette del mattino del giorno 9, quando lui giunse a La Higuera. Il suo racconto è sintetico: parte da Vallegrande in elicottero alle 6.30 del mattino e: « quando arrivai a La Higuera (*mezz'ora al massimo di volo*) appresi dai rapporti del maggiore Ayoroa e del capitano Gary Prado, ufficiali del Battaglione Ranger n. 2, che

L'Avana: i ritratti di Che Guevara alla commemorazione di Lenin

La Paz: una via della periferia C. cascio

nella casa del telefonista di La Higuera, Hidalgo, si trovavano gli zaini, il materiale e i documenti catturati, insieme con cinque morti guerriglieri..» Zenténo dice « *bajas* » (« perdite »), che è un termine molto usato in gergo militare castigliano; e continua la sua testimonianza, aggiungendo che subito si recò alla Quebrada del Yuro dove le operazioni proseguivano, per poi tornare a La Higuera alle 11,30. Dopo aver visitato « le perdite nemiche nella scuola », tornò a Vallegrande.

L'allora maggiore Ayoroa fa affermazioni più interessanti: « ...arrivò l'elicottero che, *con nostra sorpresa,* portava lo stesso comandante di divisione, colonnello Zentéro... Mi disse che voleva vedere il prigioniero e io gli comunicai che non c'era nessun prigioniero e che il ferito era morto... ». Ayoroa aveva imparato bene quello che doveva dire al processo, ma gli sfuggì quel « con nostra sorpresa ». Dunque il comandante della divisione non era atteso. Ci si preparava a trasportare i prigionieri a Vallegrande; invece arrivava il comandante in persona. A far che? A parlare col prigioniero? Bastava che aspettasse a Vallegrande, senza scomodarsi. E' evidente che il colonnello Zenténo si era spostato a La Higuera per un motivo eccezionale e questo motivo non poteva essere altro che l'esecuzione sommaria del Che sul posto, prima che potessero vederlo i giornalisti. Del resto vi è un'indicasione, colonnello Zenténo... Mi disse che è tanto preciso e dettagliato nel descrivere tutti i particolari di quelle ore e poi, a un certo punto, si lascia sfuggire una frase piuttosto vaga, sulla quale nessuno insiste per saperne di più: « ...il signor capitano Ramos fotografava i documenti. Questo lavoro credo sia durato fino alle undici, *poi dovemmo sbrigare altre faccende...* ». Si dovette trovare l'uomo disposto a sparare sul prigioniero, preparare la messinscena, dare bevande forti all'esecutore del delitto, incoraggiarlo, parlare ancora con il prigioniero, ecc. e poi passare all'esecuzione: queste furono, con ogni evidenza, le « altre faccende» che si dovettero « sbrigare » dopo le undici.

Del resto, ecco che viene a deporre il sottotenente Huerta e dice tutto, incurante di quello che avevano dichiarato prima i suoi superiori. Alla domanda: « Dica se il capitano Ramos della CIA cominciò a fare le fotocopie del diario di Guevara prima o dopo l'inventario, e chi fu presente a tale operazione », risponde: « Non presi parte a nessuna di queste operazioni perché mi trovavo di guardia ai prigionieri... seppi più tardi che il capitano Ramos disponeva di una piccolissima macchina fotografica, con la quale aveva fatto le fotocopie; e fu sempre lui che — mentre mi trovavo di guardia — venne a interrogare il Che Guevara in compagnia del colonnello Zenténo poi tornò solo, e chiese di essere lasciato solo col prigioniero, per vedere se poteva riuscire a far dire qualcosa al Che... ».

Non vi sono più dubbi: se Ramos e Zenténo arrivarono dopo le sette del mattino a La Higuera, come dicono essi stessi, e se — come tutti asseriscono — Ramos si mise a fotografare e Zenténo andò alla Quebrada del Yuro e queste furono le loro attività più prolungate di quella mattina, sembra evidente che i due abbiano tentato di parlare con Guevara una prima volta insieme, verso le otto del mattino e una seconda volta solo Ramos, verso le undici. Poi furono sbrigate le « altre faccende ». E si spiega la « sorpresa » di Ayoroa, la mattina presto, vedendo arrivare Zenténo: il comandante aveva ricevuto quel messaggio da La Paz, di cui Franco Pierini ha parlato alla TV italiana: un messaggio così terribile che se l'era fatto ripetere due volte: il Che doveva essere ammazzato sul posto. L'ordine, come ha ripetuto Ayoroa a Pierini, a La Paz, nell'aprile del '70, fu eseguito intorno alle dodici del giorno 9.

Che cosa è accaduto, poi, del cadavere? L'hanno portato a Vallegrande, l'hanno fatto vedere ai giornalisti, poi Barrientos ha detto che era stato cremato. Invece era stato « distrutto », stritolato, triturato sotto un « bulldozer ». Dove? Ci azzardiamo a formulare un'ipotesi. Prima di diventare comandante del raggruppamento tattico numero 3, il ten. col. Andrés Selich Schop era stato al comando del 3° Battaglione « Pando » del Genio, *incaricato della costruzione della strada di interesse militare Vallegrande-Lagunillas*. Le operazioni contro la guerriglia avevano costretto a sospendere i lavori, molti scavi erano certamente rimasti a metà, a cielo aperto. Probabilmente anche qualche « bulldozer » era rimasto sul posto. Quando i capi militari e gli agenti della CIA si riunirono a Vallegrande — per discutere sulla maniera migliore di far sparire il corpo del Che — il parere di Selich dovette essere ascoltato come uno dei più autorevoli. Il tenente colonnello Selich ora è sparito, volatilizzato. Nel 1970, in Bolivia, nessuno sapeva dove si trovasse. A un giornalista, un altissimo grado militare ha detto in tono di sfida: « Cercatelo, se volete... » con un ambiguo sorriso sulle labbra. Nel '67, Selich era a Vallegrande, al comando di un raggruppamento speciale tattico, poi del Battaglione « Pando » rafforzato. A Vallegrande questo reparto controllava lo unico impianto radio dell'esercito, installato all'aeroporto. Ci sono molti motivi per ritenere che Selich fosse l'uomo dei servizi speciali, sul posto. Siccome conosceva la zona, fu anche il primo ufficiale a recarsi alla Quebrada del Yuro, il pomeriggio di quella domenica, 8 ottobre, mentre ancora durava il combattimento; fu incaricato di raccogliere subito tutti i documenti trovati addosso ai morti e ai prigionieri, e di custodirli personalmente.

Quando fu posto il problema di distruggere il corpo del Che, è probabile che Selich sia stato l'incaricato della bisogna. Questo spiegherebbe anche perché sia scomparso dalla circolazione: probabilmente si aggira fuori dalla Bolivia, con un altro nome. Quel giorno, Selich deve avere pensato alla sua strada incompiuta, la Vallegrande-Lagunillas, e ai suoi « bulldozers » fermi, inattivi.

Chi vorrà cercare un resto, se ce n'è, del corpo di Guevara, dovrà cercare su quel percorso, tra le montagne e la pianura. In un punto ormai livellato dal tempo, sulla traccia disegnata per quella strada, sotto parecchi metri di terra, dove nel '67, in ottobre, c'era un fossato profondo e ancora fresco, dovrà pure essere rimasta una traccia dell'eroe.

SAVERIO TUTINO ■

LIBRI

istruzione sessuale per gli studenti delle scuole medie e i loro genitori

Ennio Oliva, « Istruzione sessuale per gli studenti delle scuole medie e i loro genitori », Feltrinelli editore, pagine 122, lire 600, 1970.

Anni fa la Parent Teacher Association negli Stati Uniti arrivò alla conclusione che « deve essere la scuola a dare le più importanti nozioni sul sesso perché la famiglia pur senza rinunciare a interventi e controlli, non ritiene di essere preparata a istruire i figli in questo particolare settore ». In Italia (e il sondaggio è stato compiuto da una rivista cattolica) il 90 per cento dei genitori lascia al caso l'educazione sessuale dei figli e soltanto il 5 per cento se la sente di affrontare con essi certi argomenti. Ciononostante gli esperimenti scolastici si possono ancora contare sulla punta delle dita e alcuni di essi sono stati stroncati prima di nascere. E' il caso del tentativo fatto nel marzo di quest'anno dal dottor Ennio Oliva presso la scuola media Monteverdi di Roma. Pediatra, tropicalista, capogruppo sanitario della CRI nel Biafra, interessato ai problemi sessuali da almeno quattordici anni, membro del Centro italiano di sessuologia dell'università di Roma, collaboratore con Emilio Servadio al film « Il labirinto del sesso » del regista Brescia (1969) dove appariva sullo schermo per parlare appunto della educazione sessuale dei giovani, Oliva da anni accresceva la sua preparazione in un campo tanto delicato e importante. Medico scolastico da due anni, aveva trovato presso la preside della scuola Monteverdi un'alleata. Il corso di educazione sessuale sembrava sul punto d'iniziare dopo le entusiastiche approvazioni dell'assemblea dei genitori e le risposte, al 90 per cento favorevoli, alle duecento lettere inviate a tutti i genitori degli alunni.

Vuole il caso che il testo di questa lettera viene pubblicato su « Momento Sera ». L'iniziativa del medico desta improvvisamente allarme, interesse, polemiche. Oliva viene assediato da giornalisti e fotografi, ma anche richiamato al dovere dall'Ufficio d'Igiene e sospeso infine dalla funzione di medico scolastico. Così il destino delle lezioni preparate da Oliva diventa un altro: invece di lezioni raccontate a viva voce in un'aula scolastica, si trasformano in un volumetto che dà i punti al migliore manuale corrente di educazione sessuale. Oliva giustamente afferma nella introduzione che le sue lezioni iniziano là dove i testi di scienze adottati nelle scuole terminano. Egli vuole colmare lacune scientifiche e per questo motivo offre una informazione biologica precisa e leggibile: « spetta poi alla famiglia, egli scrive, l'educazione individuale sulla problematica sessuale ». E nella premessa Laura Conti aggiunge: « si deve cominciare dalla biologia per raggiungere un risultato psicologico... per superare di un balzo tutti i tabù... per liberarsi di tutti i rossori e di tutti i sogghigni: dopodiché si riuscirà anche a scoprire il valore che la sessualità ha avuto nella letteratura, nell'arte, nella storia... E' un libro profondamente educativo. Educa i ragazzi a non rubare le verità ma a conquistarsele con un attento studio ». Non si potrebbe dire di più o meglio. L'autore aggiunge a voce: « ricordiamo quale tipo e quantità di aggressione raggiunge i giovani appena varcano il portone della scuola; basta guardare un cartellone pubblicitario, le locandine di un film o leggere la cronaca di un quotidiano. L'adolescente ha diritto a un'informazione corretta per non cercarsela con altri mezzi e da persone meno adatte ».

Premesse giuste, ma il corso non si è fatto. Eppure questo problema della educazione sessuale dei giovani nelle scuole non è stato inventato dal medico Oliva. A Milano il ginecologo Ezio Orlandini tiene lezioni in alcune scuole da anni: nella metropoli inoltre presso l'istituto comunale Manzoni si svolgono lezioni sul tema da undici anni. A Legnano la proposta di un corso speciale nelle classi di terza media presso la scuola Franco Tosi ha raccolto il 95 per cento di consensi da parte delle famiglie; nella media Marconi di Casalecchio sul Reno, su 58 alunni, soltanto 12 non hanno avuto l'autorizzazione delle familie a frequentare lezioni di educazione sessuale; a Tirano, in Valtellina, un sondaggio ha dimostrato che i genitori sono molto favorevoli a questo tipo d'insegnamento. Si parla di sesso al liceo Cavour di Torino, nelle scuole di Como e di Lecco, in quelle di Bologna (spesso all'ombra di una tonaca compiacente che fa da sentinella alla morale) e notissimo è l'esperimento che da tre anni va avanti a Mestre condotto da Giovanni Caletti, primario dermatologo dello ospedale, per « educatori ». Sembra perlomeno strano che proprio a Roma sia accaduto un tale can can per un'iniziativa che ha tutte le premesse per diventare di ordinaria amministrazione. Sarà forse l'odore di acqua santa del Vaticano, la presenza incombente della cupola di San Pietro. Ma i censori rischiano di prevaricare in questo settore coloro che ritengono le loro guide spirituali. Dell'educazione sessuale si sta occupando la CEI (conferenza episcopale italiana), una cui commissione è al lavoro: presto la istruzione sessuale sarà introdotta negli istituti cattolici. Ancora una volta i laici rischiano di farsi scavalcare, per timidezza, in un campo che dovrebbe vederli all'avanguardia.

M.A.T.

il pensiero politico latino-americano

Riccardo Campa, « Il pensiero politico latino-americano », Bari, Laterza, 1970, pp. 600, lire 7.000.

Dopo un dibattito che dura da secoli, i protagonisti della politica latino-americana sembrano ancora incerti sulle sorti del continente, e, soprattutto, sono ancora alla ricerca delle premesse ideologiche che dovranno preparare la sua definitiva emancipazione. Combattuto fra l'eredità occidentale e la sua vocazione universale, oscillante fra i ricordi precoloniali (l'« indigenismo ») e la realtà di una trasformazione ormai segnata dall'esperienza europea, il pensiero latino-americano non ha ancora trovato una sua precisa collocazione. I problemi però non possono più aspettare: è la prima conclusione che traspare dall'antologia che Riccardo Campa ha curato, premettendo ai testi di uomini di cultura e uomini d'azione un'introduzione che è un vero e proprio saggio, approfondito, sui limiti, sulle contraddizioni e sulle incognite delle « ideologie » alla cui ombra è avvenuta l'evoluzione storica dell'America latina.

Pur partendo da un'indagine ideale, anzi filosofica, il Campa finisce per toccare da solo, anche senza risolverli, i nodi dello sviluppo dell'America latina. Le insufficienze di una dottrina d'indipendenza che si è tradotta in uno strumento di repressione. La funzione ritardatrice dei ceti medi rispetto alla borghesia europea. Il carattere puramente « esplosivo » del colpo di stato, che serve a decomprimere le tensioni a vantaggio dello stesso gruppo dirigente. La nuova accettazione della violenza come risposta a sistemi che non sono riusciti ad assicurare un minimo di continuità nello sviluppo e comunque la necessaria mobilità sociale. Certe interpretazioni appaiono troppo legate allo schema ideale, talvolta addirittura psicologico, ma tutte sono suffragate, almeno sul piano del discorso intellettuale, dai testi che via via figurano nell'antologia (che copre il periodo compreso fra la conquista coloniale e la seconda guerra mondiale).

Il maggiore interesse del libro, del resto, sta proprio nelle verifiche che certi problemi di oggi hanno nelle anticipazioni dei principali protagonisti del travaglio culturale dell'America latina. Basta pensare alle implicazioni che dovevano avere nella storia successiva le scelte politiche o costituzionali nel momento della lotta per l'indipendenza. O alla trasformazione dei filoni libertari in strumenti di repressione una volta soddisfatte le ambizioni delle classi dirigenti locali. Già Mariategui ammoniva ad una rivolta senza cedimenti per impedire che l'America latina cadesse vittima dell'ingerenza straniera, prevedendo la necessità di una mobilitazione delle masse indie e popolari in sintonia con quelle del resto del mondo. Non è neppure estranea ai pensatori dell'America latina la tentazione di rifluire in quella categoria che si chiama « terzo mondo », una prospettiva che il Campa non condivide ma che da molti sintomi appare in linea con certe tendenze che lo stesso Campa ha puntualizzato nel corso della sua indagine.

G.C.N.